

Passaggi di Cristo

1° sequela: il pane dello sposo.

di
raffaele ibba

Confesso questo mondo caotico, causale, chiuso e finito. Destinato, così ci dicono per quel che sappiamo ora, al freddo dell'entropia, alla fine di ogni energia.

Confesso la storia umana come il risultato necessario e inutile di forze casuali e causali, umane e non umane, dai santi di qualsiasi fede fino ai batteri, forze che si incrociano e si misurano sulla base delle loro disponibilità di energia e solo per la loro sopravvivenza.

Confesso che non so che cosa significhi, in termini di coerenza logica e di precisa esattezza di termini, che cosa significhi la parola "sopravvivenza", né ho trovato finora qualcuno che mi abbia aiutato a capirlo.

Confesso l'inutilità della maggior parte delle azioni umane agli scopi loro preposti, poiché l'eterogenesi dei fini è la destinazione certa di tutte le nostre intenzioni.

Confesso questa bellezza esistente, ogni giorno all'alba, ogni sera al tramonto, negli occhi allegri di Sebastiana, nella sguardo affamato d'amore e di cibo e di carezze (esattamente in quest'ordine) di Snoopy, la nostra cagnolina. La bellezza che esiste negli occhi dei miei studenti e delle mie studentesse ansiose di vita, nel canto degli uccelli che sento in primavera, nell'arrivo e nella partenza degli storni. Nei fiori e nelle querce. Nella violenza e nell'insinuante dolcezza del mare. Nei gesti del vento, che soffia dove vuole.

Confesso la violenza della malvagità umana, di cui sono parte integrante e consapevole, ma non rassegnata, mai rassegnata.

Confesso la poesia. Necessaria, nella sua completa inutilità.

Confesso la promessa di Cristo: "Quando due o tre di voi si riuniranno nel mio nome io sarò con loro".

Confesso la contraddizione tra Gesù Cristo, nato dalla fanciulla Maria della stirpe di Davide, figlio del Dio vivente e Dio vivente incarnato in uomo, e tutto quello che la ragione mi dice.

Confesso l'insanabilità di questa contraddizione.

Confesso la promessa di Cristo al buon ladrone "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Confesso l'inutilità imbarazzante di questa confessione, come la sua necessità in questa notte che, per me e ora, è divenuta un'aurora di canto.

Scritto a Cagliari, in un momento indeterminato tra le ore 0 e le 2,00 del 10 gennaio 2006.

scalmo di foglia tenace,
ciglio di corteccia più scuro,
intimo frutto di fame,

fratello ai piedi della tua croce
smarrito ornamento tuo
a questo legno della tua vittoria;

parola martirio di canto,
alberi spogliati
di voci fiorite di chiodi:

sperarsi soltanto poeta di Cristo.

1°.

Tu vai - bandito -
a un acume di lupe
a un ridere di passeracei,
al chiasso dei poveri,
a un gioco di parvulos
a un lutto di infelici,
alle canzoni delle donne

zanne di fiori notturni
che s'aprono figlie, vigili
alla tua giungla che cresce.

Non è avaro il tuo varco,
non è gelo di tv notti-giorni
brillanti di luci bugiarde,
non ha parto
in queste evolute ablazioni
lustre di legioni demoni,
non ha corte - il tuo transito -
tra i desolati sotterra preziosi
alle bagattelle per i nostri massacri.

È guado di occhi aperti
attecchito alle notti
esposto agli inganni.
È segno di ancora una voce
- di là da venire -
- incanto di cuori -
viva ai sepolti
d'inique scordanze:

è l'esile attuale
frantumarsi incessante
dei nostri sordi rifiuti
al tuo cammino costante.

2°.

Conduce, Cassandra, il percorso
coartato tra le frotte del cisto
e qualche raro olivastro rinsaccato,
storto contro il vento – slegato furioso
– a ondate improvvise contro lui – il derelitto
della poca acqua, del sole alto e spinato.

Polvere contro polvere e meretrici sassi
d'inciampo al piede – debole affaticato -
duro sulla via dei passi
lenti alla strada – tragitto scabro
alla speranza di uno stagno sognato
di un torrente – luoghi glabri di sterilità.

Cassandra sa e prevede – non può dire –
ai suoi compagni di strada – sospettosi –

l'orrore del nulla – che è lì – a stormire
avanti i loro passi faticati, abbandonati
– di tale storta compagnia – ad un futuro
cieco incerto, gracile di carne cuore –
quel loro transito – stanco
ad altri collassi – mai pensati.

Cassandra va – tace il tanto audace andare –
di quella cieca brigata – contro dio.
Lui (l'inerte) guarda l'abbandono odiante –
la rinuncia dei figli di Caino alla sua voce
– fioca piccina –
che sussurra vita d'amore
nel fragore di api, nel canto usignolo
nel muto danzo dei fiori di rovo:
acre alzarsi di polvere disperata
– di terra – dallo sguardo umano inaridita.

Ma vive un altro annuncio,
un andare tra le cose – diverso – docile
e assai vecchio – a obbedire la bellezza del mondo –

bimbi resi lievi da voci
oscuri materne non familiari non alleate –
ma nette – fiori di campo e rose,
oscuri a quel cielo – alte
sottili – soltanto appena odorose – ciglia lunghe
affilate all'amore che giunge,
e di sangue e di corpi.

“Nel problema mente – corpo, molti equivoci hanno un'origine linguistica, mentre altri derivano dal fraintendimento delle procedure logiche che occorre adattare per lo studio della coscienza. A differenza della fisica, che presuppone la coscienza e la percezione e assume il punto di vista di Dio per considerare il proprio dominio, lo studio della coscienza deve riconoscere la prospettiva soggettiva, in prima persona. Come osservatore che studia la coscienza di un altro individuo da una prospettiva in terza persona (...), devo *presupporre* che quell'individuo abbia stati mentali simili ai miei. Poi, devo costruire una grande varietà di procedure sperimentali per verificare ciò che riferisce, ricercando le concordanze nelle sue risposte neurali e psicologiche.

Una teoria della coscienza sviluppata su tali basi non deve essere in contrasto con le leggi fisiche, chimiche e biologiche note. In modo specifico deve accettare il fatto che il mondo fisico è casualmente chiuso – soltanto le forze e le energie possono avere efficacia causale.”

Gerald M. Edelman, *Più grande del cielo*, Biblioteca Einaudi, Torino 2004, trad. it. a cura di Simonetta Frediani, pag. 117.

“Io al mio popolo gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero. Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto né educazione, né riguardo, né tatto. Mi sono sempre attirato contro un mucchio d'odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione del mio popolo.”

Don Lorenzo Milani, *Don Milani La ricreazione è finita*, Stampa alternativa, Roma 1999, pag. 41.

“Ma allora quali sono le domande a cui può rispondere la scienza ma non la religione alla visione del mondo?”

Onestamente non so rispondere. Da scienziato dico solo che l'universo è fatto così. Le conclusioni trascendentali superano, non contraddicono la scienza ma vanno al di là dei risultati scientifici. Questo per me ovviamente.”

Scienza e fede: prove di dialogo, intervista a padre Coyne, gesuita e astronomo, da Le Scienze, n. 449 del gennaio 2006, pagg. 18 – 19.

“Perché abbia senso interrogarsi sul terribile prezzo da pagare, per vegliare sull'avvenire, bisognerebbe ri-cominciare tutto. Ma in memoria, stavolta, di questa impura 'impura storia di fantasmi'.

Ci si può rivolgere (*addresser*) al fantasma, per interrogarlo? A chi? A lui? A *questo* come ancora e prudentemente dice Marcello? *'Thou art a scholar; speak to it Horatio ... Question it.'* La questione merita forse di essere capovolta: possiamo rivolgerci in generale se già qualche fantasma non ritornasse? Se come minimo ama la giustizia, lo 'scienziato' dell'avvenire, l' 'intellettuale' di domani dovrà impararlo, e da lui. Dovrebbe *apprendre a vivre* imparando e insegnando, non a fare conversazione con il fantasma, ma a intrattenersi con lui, con lei, a lasciarlo o a rendergli la parola, sia pure dentro di sé, nell'altro, all'altro in sé: gli spettri *ci* sono sempre, anche se non sono ancora. Invitano a ripensare il 'ci' sin dal momento in cui si apre la bocca, anche in un convegno, e soprattutto quando si parla una lingua straniera: *'Thou art a scholar; speak to it Horatio' ...*”

Jacques Derrida, Spettri di Marx, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994, traduzione di Gaetano Chiurazzi, pag. 220, tutte le segnalazioni grafiche sono del testo.

3°.

Dimenticarsi i vicini di Dio
i morti senza preghiera
gli stranieri, i divisi
i lottatori del senso
privi di un senso indiscusso nel cuore.

Smarrirsi ai simili a Cristo,
per cui lui venne
e non lo accolsero
e non ebbero terra sacrata,
decisa da benedizioni di preti e poteri.

Dimenticarsi i diversi,
trovieri divisi dal caos della vita,
dalla loro vita oscurata.
Scordarsi i poeti.

Dio mio di gloria,
tu che li hai presi a tuo dono,
a orlo di bellezza al tuo volto,
tu che li hai voluti vicini
fuori le frasi trincee degli umani,
tu che li hai scelti
per la grazia d'anima
arresa di suoni e parole.

Dio mio, perché?
Perché ci hai abbandonato?
In così tanto oblio di odio, indifferente
agli umani soltanto
che umani amarono l'umano?

“Ma è chiaro che la risposta alla vostra richiesta non può essere che una – il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra non è ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma trovare nuove parole e inventare nuovi metodi.”

Virginia Wolf, *Le tre ghinee*, in *Saggi, prose e racconti, I meridiani*, Mondadori, Milano 1998, traduzione di Adriana Bottini, pag 602.

“Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà nell’ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato cosa devo dire e annunciare. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che dico, le dico come il Padre le ha dette a me.”

Vangelo secondo Giovanni, 12, 46-50, in *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Devoniene, Bologna 1985, pag. 2299.

“Guardate che nessuno vi inganni! Molti verranno nel mio nome, dicendo: Io sono il Cristo, e trarranno molti in inganno. Sentirete poi parlare di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi; è necessario che tutto questo avvenga, ma non è ancora la fine. Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi; ma tutto questo è solo l’inizio dei dolori. Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. Molti ne resteranno scandalizzati, ed essi si tradiranno e odieranno a vicenda. Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; per il dilagare dell’iniquità, l’amore di molti si raffredderà. Ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato. Frattanto questo vangelo del regno sarà testimoniato a tutte le genti; e allora verrà la fine.”

Vangelo secondo Matteo, 24, 4-14, in *La Bibbia di Gerusalemme*, cit. pag. 2142

4°.

E i segni si moltiplicano, e cresce la confusione, e le stelle e la luna si spengono ed altre luci si accendono più forti di quelle, e ogni popolazione è divisa al suo interno e i suoi parenti sono i suoi nemici più amari, e il deserto moltiplica le sue pretese ed anche gli animali, gli innocenti di Dio, sono colpevoli così che tra loro crescono mostri e miscredenti, quando le tasche sono piene e le mani vuote, quando le orecchie sono chiuse e le labbra gonfie di parole oscene, quando i nani si travestono da giganti e molti si tagliano le gambe per diventar giganti come quei nani, ... solo allora i tempi hanno la fine ed il regno di satana chiude il suo corso sanguinoso di morte.

Cagliari, 09 gennaio 2006.

5°.

Quel che c'è da sapere
è l'orlo del tavolo da cui cadono briciole che ti nutrono
è l'odio raccolto sotto angosci di polveri fuoco
è l'articolarsi della menzogna a nugoli di eserciti puttani
è la morte di chi muore su croci anonime,
mai detta dagli agili gazzettieri cotillons
del sapere potere che serve a crescere più ricchi tra i poveri,
non più animali, sovraumani
deliziosi di croste cresciute veloci laggiù tra il culo e il cuore
per le troppe lussuose abbondanze di briciole cedute dai tavoli potenti,
che ci sprotengono
con la negra scienza dell'occhio che non vede:
falsità mosche appollaiate sullo sguardo,
realtà vermi cresciute tra lo scroto e la clitoride,
ricchezze oro di troppi escrementi denaro,

rimpiattati giacimenti di spari e sangue,
aristocratiche case abiezione di lurida carne.

Quello che c'è da sapere
è solo il viso di dio
il suo sorriso di gioco
il suo manto d'amore
la sua ansia d'aiuto giocato a perderlo
tra falsi tavoli dei casinò umani,

è l'amore intelletto
all'aprirsi di giorni e notti
che non negano la caduta d'acqua dal cielo
non fingono malattie che non guariscono
e stanno alla vita, dolcemente
mansueta alla serena libertà
dono di lasciare la vita
per fare vita
ancora, ancora,

1°.

Come oggi, se
se oggi è ancora un giorno
di venerdì 20 maggio 2005
annus domini
che è stato un giorno di sole
alto di un vento di primavera
già gremito dai respiri di un'estate
gongolante di cicale;
come oggi
se ancora arrugginisce
questo stanchissimo fiato di nulla
alzatosi a simpatia dei ritorti torrioni
delle nostre screanzate prigioni
impastoiate di tesori
oro oppio pasticche petroli ed altri morbosi
arricchimenti, essenza di principi servi
a volontà di proprietari di corpi.

Eppure con Nicolò viaggiavamo ancora,
con lui, l'ultimo tra gli umani
da cui ascolto sempre tuttora
parole di storia e politica
l'ultimo che risponde condividendo
altari e confessioni di lari familiari
antichi di umane preistorie contadine
- fatica coiti bestie, sociale vantaggio cura -
senza ripartizioni tra cervello e cuore
per te e l'animale vecchio
- cavallo asino mulo vacca pecora -
che ha un nome ed una scelta
anche quando la si muore,
lavorandoci sopra con sudori di cuore aduso
a libera attività difesa da ideologiche menzogne
smerciate da ibride canaglie.

“Raffaele, tu ricordi di Suvanna Phuma.”
o di Dag Hammarskjöld risposi o di Souphanouvong
o di Lumumba o di Ernesto Che Guevara
di Edith Stein Teresa d'Avila Simone Weil Margherita Porete
ed anche di tutti quegli allora
che c'era il sole nella notte
sopra le rocce di terra sarda sassate sul mare,
allorché si prendono cose, talvolta,
come grappoli d'uva che maturano lenti
o cuccioli di lupa che s'azzanno lieti;
e si ascoltano fatti, a volte,
come erba che cresce veloce in una settimana
o querce che salgono in grandi ombre a fontana
con pari pazienza di ragno;
più raramente si ricamano sintassi
sopra i tomboli delle nostre amarezze
fino a ridurli a fitti di prati e radure non chiuse

dall'ordinata trama delle nostre verbazioni;

perché non c'è giustizia che tenga
nell'assetto politico della lingua
e nelle sue circostanze sbarre
ma che non si possa rompere
nel perdono-reminiscenza tenace
dei fili molli della nostra violenza
e del duplice "servabo" della dura
tenace seta delle nostre ingiustificate
coscienze d'amare:

senza alcuna purea di veleni sconfitta
ad esclusione dei barattoli di conserva di ventri
tostati scuri scuri e neri di pura forza di nervi
ma sentiti dolci nell'ostinata amarezza
del nostro non arrenderci alla piattezza del male
ma vivendo insieme,
pesci foglia e uccelli fiore volanti
nei densi mari di bronzo delle nostre saturnie città
dove ancora troviamo voci
come la tua
audace di gioia candida
dell'impudica scoperta del nulla dio
eterno di bene
di goccia di istante di rugiada
a irresistito cancro d'amore.

M'accampo, Nicolò, m'accampo adesso
ancora tra multitudini nemiche alla loro uguale vita
di finte rivoluzioni sperate in prassi
disgiunte tra il dire il fare il cantare
cori di canti in credi di fica culo cazzo mani droghe
distribuite a poco prezzo e maggior potere
dei grandi della terra, sempre gli stessi idioti protetti
da amati pretoriani armati a difesa
delle loro segregazioni di corpi altrui gestiti
con tutta la sapienza di padroni di corpi di schiavi.
Tu non rispondi
e come sempre mi sorridi preciso
nella tua scienza di umane antropologiche imprecisioni
avendo noi spartito insieme sbronze e dolori incerti e pesati
nelle paterne e materne fatiche
di famiglie contadine, quasi contadine, proprietarie disperate
della propria fatica annuale, la sola ad esse concessa,
e dei soli modici frutti usati
come con un angelo seduto a benedire quel poco vantaggio
di lavoro severo e senza furto mai di vite altrui.

Ma tu sai i pigri affastellarsi di parole dell'oggi
e le babilonie di significati districati
dalle volontà colpevoli dissestate nei marciapiedi,
i soli luoghi reali dell'oggi

per scoprirsi il senso di pensarsi liberi e ritrovarsi merci
contro ogni bassa volontà padrona di sé
solo appena fiorita
incerta di vita piccola
che si cerca
in aperture
di sorrisi di occhi
di voci di carezze, sguardi di labbra, ascolti di dita
increduli sempre alla tanta potenza d'amore che chiede:

ancora? Nicolò, ancora
saremo capaci di sentirle le domande dei figli?
Anche dopo,
dopo le nostre strade squassate dai pesanti draghi della guerra
e i rapaci escrementi dei bombardieri depositati sui nostri terrazzini
anche quando
avranno compiute le prime conte di cadaveri e feriti,
provvisoriamente dopo
la vittoria di grigi sguardi di ciechi prezzolati strateghi
anche dopo che,
prolifici di gerle di scaglie umane,
saranno regalati in osceno offertorio
al tristo cuore di un cesare qualsiasi deturpato nel ventre?
Pure dopo le troppe morti troppo anonime
di troppi umani qualsiasi
accoppiati come i tanti prima di loro:
noi dopo ancora
saremo capaci di ascoltarle le domande dei figli?

Dopo che queste morti ci raggiungeranno in casa
affamate vendicatrici di se stesse a miglior profitto altrui
e allibiti allora noi ringrazieremo
i nostri turpi padroni
del regalo di morirci a chi ci vuole morti:
noi dopo ancora
saremo capaci? alle domande delle figlie.

Tu non rispondi, manca riscontro al domani
e la precisa razionalità della guerra scorta
il tuo cauto capitolare alle mie domande senza quesiti
domande di pura retorica di vita,
come chiedere
dio c'è?
dov'è dio nella sequenza delle miserie umane?
perché non ci rassegna,
lui l'eterno,
alla nostra immatura volontà incerta di bene?

Forse ancora un sorriso Nicolò,
ancora un sorriso come d'amico ci basterà,
come dentro il minimo percorso di vite convesse
dalla solitudine dei ciechi e dalla indifferenza dei sordi,

ancora un sorriso come d'amico
come cum panis – compagno
uguale e fraterno nel boccone spartito con te con me con l'altro
e l'altra e l'altro e l'altra e ancora
nella notte che passa e deve passare
comunque appassire
in qualche sperata incredulità di aurore
attese come un vento d'altri mondi
o un muoversi di scriccioli
lesti nel tardo cambio di fratture di foglie
come un sorriso di giungla
celato intimo alle miriadi società di vita
come un muoversi di ciottoli
nel franare di sassaie sopra un dirupo
e un soffrire di cancri tra cuori di sorrisi
come l'inspiegato aiutarti
di stranieri samaritani al tuo suolo storto
e un chiedersi di domande
senza risposte al perché di quella morte,
di quel dolore che t'è compagna nè ti lascia
cui t'affezioni ad amante di vita
nel partorirti in altra vita
come essergli amico
sapendo che ai suoi amici lui regala il dolore
il suo di Cristo
libero schiavo ribelle docile, appeso
alla soffocazione della sua croce
e non chiedergli il perché
nella rabbia d'amore umana di aspettare a vederlo
e chiederglielo e avere
le risposte d'ingegno d'amore
che già possiedi
nell'incessante incomprensibile dispiegato
amore che ci tiene vivi
a forza d'amare
anche sempre comunque
nel vento che turbina
in questa splendente primavera sofferta
a legami d'estate
nel mentre che la notte,
la notte turbinosa
ancora dura.

“Allora Maria disse:
L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito *esulta in Dio, mio salvatore,*
perché *ha guardato l'umiltà della sua serva.*
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza,
per sempre.”

Vangelo secondo Luca, 1, 46-55, La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2196, disposizione grafica del testo.

“Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un’idea troppo alta di voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all’ira divina. Sta scritto infatti: *A me la vendetta, sono io che ricambierò*, dice il Signore. Al contrario, *se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo*. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.”

San Paolo, Lettera ai Romani, 12, 16-21, in La Bibbia di Gerusalemme, cit. pag. 2443

2°.

Ai canti dei disperati, alle narrazioni dei tristi, alle considerazioni dei muti e dei sordi. A tutto quello che non ha voce e non ha luce. Ad ogni cosa che si sente svogliata di vivere. Alle donne disastrose di vita, perché oppresse dagli uomini che le hanno distrutte. All’ascolto cieco di tutti quelli che sono senza spoglie e senza senso, ai conflitti nelle guerre, agli eroi per caso, ai mercenari di morte, ai prostituti di cadaveri altrui, agli insensati del potere, ai maschi che si sentono dio come dio sopra dio nati da dio. Sceglierlo solo le cose piccole, le cose povere, le cose amare, le non sontuose, le cose ornate soltanto dai colori che la luce distende serena, nel colmo del sole o negli accampamenti della pioggia; amando soltanto le cose che si nutrono di vita, consapevoli che solo la vita dà vita; incarnandosi nel gesto povero della scelta, quello che si alza solo nei giorni del diluvio, quando bisogna scegliere, ma avendo ben preparato prima la propria arca e sapendo che non tutti potranno entrare.

Vivendosi senza pretese, come uno scricciolo di canto, come un ventre di donna pregno di altra vita, altra.

Come te, ragazza ebrea, incauta promessa ad un operaio, solitaria, meditativa, silenziosa. Incinta di nessuno.

Cagliari, 13 gennaio 2006.

“Lo sguardo della Vergine è il solo veramente infantile, il solo vero sguardo di bambino che mai si sia posato sulla nostra vergogna e la nostra miseria. [...] è necessario sentirsi addosso questo sguardo che non è affatto d’indulgenza – perché non c’è indulgenza senza una qualche esperienza amara – ma è sguardo di compassione affettuosa, di stupore doloroso, non so di quale altro inconcepibile, indicibile sentimento che la rende più giovane del peccato, più giovane della razza dalla quale discende e benché Madre in virtù della grazia, Madre delle grazie, figlia cadetta del genere umano.”

Georges Bernanos, Diario di un curato di campagna, in Maria, Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo, a cura della Comunità di Bose, Meridiani, Mondadori, Milano 2000, pag. 1044

3°.

E le lustre legioni di satana mai prevarranno, finché un umano, anche se solo un umano resterà fedele al tuo stupore di ragazza e bambina.

Anche se solo uno o una saprà ancora dar conto della tua infedeltà alla tua specie per la tua, insensata, fedeltà al Dio che t'ha voluta e non t'ha premiata, e t'ha ricompensata con una vita di dedizione all'altro, a quel tuo figlio strano, lontano, diverso, assente, con lo sguardo lieto, il sorriso pronto, che si concedeva alle tue carezze come un premio, un regalo immeritato. Forse c'è un occhio anche tuo dentro chi cerca quel cespite di campo, quell'avanzo di rovo, quella cenere di fuoco, che t'ha acceso il ventre e t'ha fatta parto, nella gioia e nel piacere ne son certo, di quel tuo figlio mai tuo, che sapevi essere troppo, troppo come gioia e come dolore.

Ma poi ce l'hai fatta, a guardarLo negli occhi, e non in quelli di tuo figlio che conoscevi come il tuo stesso ventre che l'aveva nato o i tuoi seni che l'avevano allattato, nelle tue mani che l'avevano cresciuto nelle carni appallottolate di grasso di tutti i bambini nutriti d'amore e di latte, invece nei Suoi sguardi diretti, quelli che non ci sono, che non esistono, che non hanno sede. Perché non c'è essere negli indeterminati sguardi di Dio, se non nella tua umiltà di attenderlo e chiedergli, serenamente, conto d'amore.

Cagliari, 14 gennaio 2006, ore 0,22

“Dopo Maria, non ci saranno più «itinerari della mente» verso Dio, ma incontro di Dio con l'uomo e ascesa di tutto l'uomo. Non solo l'anima ascende, ma la carne e il sangue, la materia e la terra; la pesantezza diventerà levità, e il creato ritroverà la sua perfetta missione, il suo compiuto destino. Tutto sarà di nuovo benedetto: il grembo e le mammelle, il nascere e il tramonto, la notte e il giorno, il lavoro e il riposo. Dopo il *fiat* di Maria, e la sua ascesa totale nello spazio di Dio, sarà inutile alzare gli occhi al cielo per cercarvi l'integrità, la perfezione; esse non sono più in un aldilà e in un aldilà: sono nella terra. L'uomo non dovrà che stendere le sue mani per averle. La preghiera esaltata a un lontano Iddio torna spossata sulla terra; invece, a portata di mano, in ogni uomo e fratello, si muove visibile e raggiungibile la dolce e potente Presenza.”

Giovanni Vannucci, Pellegrino dell'Assoluto, in Maria, Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo, cit. , pag. 1073

4°.

Ma sotto quella notte?

Nel breve lunghissimo buio di quel terrore?

In quell'angoscia della Sua morte?

Quella morte inchiodata ai tuoi seni

incarnita al tuo ventre

ispessita al tuo cuore

solo di carne, solo di donna

ormai vecchia,

negli andati anni ordinari

di preghiere ad un ignoto amante,

silenzioso e mai abbastanza pensato

anche con la vicinanza di quel Frutto vicino

da te partorito,

in un ricordo sempre immobile e presente

come la natura del sole per la luce.

E quella Sua morte?

Non so se ti turbò il cuore.

Stanotte, ché il freddo arriva

anche qui in questa semiafricana terra

dei tuoi amici Lucifero, Saturnino, Efisio,

stanotte non ho resistito alla dolcezza del letto
stanotte che un freddo scopre la tua terra
ancora tormentata di maledizioni latte miele,
stanotte mi sono rialzato a questi freddi
per chiederti
se hai avuto paura
anche tu
come ho paura io
in questa notte di geli
come ho paura del tuo grido di tuo Figlio.
Se tu avesti un istante di buio
nella tua pace di fede,
un tremore di notte
in quella cupa notte decisa da umani
quando tuo figlio gridò
altissimo
sulla sua croce di sofferenza atroce
“Perché mi hai abbandonato?”

Forse lo sentisti diretto a te
e non a quel Padre vicino e muto,
che difendesti a tuo figlio
in un moto del cuore
da umile serva sovrana dell'amore
che portavi al tuo ventre
tra il seno e la vagina del tuo essere donna.
Così sai il tenue fracasso dell'orrore
che s'avvicina
tremante e fastidioso
nutrito d'odio
e di paura della vita,
sai questo tristo orgoglio ragione
nutrito di cadaveri, che straripa
come un procuratore di Giudea
vanitoso del potere degli assassini sugli assassinati,
e sai la mia piccola e inutile paura
per questa attuale notte di Terra
vischiosa di vita morta.
Paura a me che m'affido al tuo
“Non temere, Maria”.

1°.

Ci sono molti testi straordinari nella storia umana, e ne ho letto ben pochi.

Eppure son certo che i Vangeli di Gesù Cristo hanno una caratteristica particolare. Sono letteralmente incredibili.

Vale a dire che nessuno si prenderebbe la briga di scrivere queste cose, per inventare un profeta o per creare una religione. Non solo perché non sono necessarie, ma soprattutto perché sono, appunto, incredibili.

I morti resuscitano, i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi guariscono, le prostitute mangiano con i giusti, i peccatori sono cercati dai giusti come la loro migliore compagnia.

Eppure questo messaggio incredibile è stato creduto.

La cosa straordinaria dei Vangeli è che ci sono. Di essi non si può dire, se non ci fossero bisognerebbe inventarli. Perché, non sono mai stati inventati.

Intendiamoci.

Molto tra gli umani si racconta di prodigi e di azioni straordinarie, di imprese eccezionali. Ma questo particolare accumulo, questa particolare strada presente nei Vangeli, questa, è incredibile. L'associare insieme l'accusa ai potenti, l'esaltazione degli umili e dei poveri, il miracolo e la negazione del miracolo. Arrivare a dire che l'unico segno tangibile della proposta di vita è la morte di chi propone ed affidare poi la garanzia del messaggio alla resurrezione di colui che è morto; un evento testimoniato da pochi pescatori ignoranti e vili, che fuggirono al momento dell'assassinio del loro maestro. Gente che non si era purificata con lunghe pratiche, o assidue meditazioni, ma che aveva seguito ed ascoltato il suo maestro senza comprendere. Mangiando e bevendo, come loro stessi raccontano.

Questo è molto più che straordinario. Questo è parola.

Occorre molta umiltà per accogliere questa parola. Manca a me questa umiltà. Sto cercando di sfuggire a Platone ed a Nietzsche. A loro due, soprattutto, perché ai professori presuntuosi è facile non dare retta. Ma a chi decide la sua vita per la giustizia, a costoro no, non è così facile escluderli; e, malgrado ciò, i loro balbettamenti, la loro ricerca incerta è poca cosa davanti a questo messaggio assurdo ed incredibile. Di fatto, in questo messaggio, scritto in quattro Vangeli da ebrei non colti né dotti, salvo forse uno ma che, in ogni modo, era ben lontano dalla sapienza di Platone e di Nietzsche; in questo messaggio c'è parola, quello che manca a loro.

Non Parola in senso alto, Divino ed Irraggiungibile, Solenne, Perduto nelle sfere di qualche empireo. Ma, parola, in senso plurale, povero, semplice, tranquillo. La parola degli umili e dei poveri, la parola della verità, che non è una cosa strana e difficile da vedere, è cosa semplice. Come il gesto di Cristo, che vede la sincerità e la ama, toccando.

I Vangeli, stasera mi sono reso conto, non li avevo mai letti. Oh, li conoscevo, altroché; ne avevo sentito parlare, come di un testo importante, quasi quanto i Dialoghi di Platone e gli scritti di Nietzsche. Quasi.

Poi in tre giorni li ho letti e mi sono arreso.

Facile, arrendersi al Figlio dell'uomo, al Santo di Dio, al Cristo.

Beh, allora non mi sono spiegato.

Mi sono arreso a Giovanni, a Matteo, a Luca e Marco. Ed a questo Gesù, di Nazareth o Nazareno di cui loro raccontano senza preoccuparsi della verosimiglianza, della contraddizione, della mancanza di una radice logica.

Soltanto raccontando la bellezza incredibile e oscena di aver incontrato l'amore, e di doverlo raccontare. A tutte le genti, scoperchiando i tetti per dirlo, anche sapendo che nessuno avrebbe creduto loro o che avrebbero solo fatto finta di credere a loro.

Perché Gesù è venuto, è il Figlio di Dio, e non ha lasciato alcun segno. Solo la sua morte, la sua resurrezione, e le parole umili, povere, semplici, incredibili che lo raccontano.

Come una giornata di sole, dopo la pioggia, con un frinire lieve di passeri nel cielo limpido.

Cagliari 18 gennaio 2006, ore 1,29

È un'esperienza che non auguro a nessuno: ti cambia la vita, ti cambia il modo di sentire te stesso, quelli che ti stanno intorno e perfino Dio. La siccità in Africa è una delle esperienze più drammatiche e difficili da vivere perché mette a nudo la tua fragilità, la tua povertà. Noi missionari, noi bianchi, così abituati a possedere, ad avere in abbondanza, a vivere di sovrappiù e a donare, offrire, dare, dare, dare... così abituati ad essere un poco più in su degli altri, anche solo leggermente, come fosse un carattere naturale, durante la siccità prendiamo atto della nostra piccolezza, sbattiamo il naso contro la nostra impotenza e ci accorgiamo che il benessere che portiamo con noi, che fa parte della nostra vita, del nostro esser lì, non è poi così abbondante da arrivare a tutti, sono troppi, hanno troppa fame e sete, sono troppo deboli, non ce la fanno, non possono farcela! È tutto secco, giallo, bruciato dal sole rovente, c'è polvere ovunque, respiri polvere, mangi polvere, sudi polvere. E la pioggia non c'è, è da mesi che non si vede ed è certo, sicuro, matematico che non si vedrà ancora per mesi! Ma questa povera gente come farà a sopravvivere?! Te lo chiedi quasi per stanare un dio rassicurante, che si affrettasse a dirti: "Stai tranquillo, presto ploverà!". Invece no, il tuo Dio tace, è lì davanti a te e prima di te, molto prima di te, che soffre vicino a quella giovane donna dal seno avvizzito che piange con un bimbo tra le braccia, ancor più avvizzito del seno! Se ci credevamo dei salvatori, allora bastano pochi mesi di siccità per farci cambiare idea, per rimettere a fuoco le visioni distorte. Ciascuno allora reagisce secondo la sua indole, ma nessuno si esime dal darsi da fare: qui si tratta di aiutare a sopravvivere o di lasciar morire. È proprio allora, quando l'inedia si affaccia di continuo nella tua vita, che ti accorgi di avere troppo, di possedere una quantità incredibile di cose, e cominci a pensare che non servono, cominciano a darti fastidio, ti pesano. La siccità ti costringe a fare i conti con l'essenziale, ti mette a nudo. Quando entri per la quinta, sesta, settima volta nelle solite capanne di argilla secca ricoperte di paglia, con un letto di rami intrecciati, due fili stesi sotto la volta impolverata, con appesi quattro stracci logori, e ti chiedi "ma è tutta qui casa sua?" e poi ti accorgi che la sua vita finiva lì perché era da troppo tempo che non mangiava. E quel che faceva la differenza, il peso specifico di quella vita, era la serenità, il conforto, la solidarietà che aveva seminato tutt'intorno. Allora raccogli le forze che hai per spargerne il più possibile, e quanto bisogno c'è di queste sementi in tempo di siccità, fosse anche solo una goccia da condividere! Affiora così inevitabile la domanda di come fanno gli "altri", quelli su al nord, a non capire, a non sentire, a non vedere quel che si sta vivendo qui. Come fanno ad essere così ciechi e sordi, così pieni di sé? E vorresti che la tele, la radio e le agenzie parlassero di come si soffre, di come si muore, di quest'ennesima strage degli innocenti che si sta consumando per l'inerzia, la malafede, la cupidigia di molti, al nord come al sud. Con pochi soldi gli elefantiaci organismi internazionali potrebbero prevenire e sanare queste situazioni; con pochi spiccioli i grandi stati industriali potrebbero aver debellato da tempo la piaga della fame... nossignore, non diciamolo, e soprattutto non pensiamoci, guardiamo piuttosto all'ultimo scandalo finanziario, al bel risultato della partita, al primo escluso dal "Grande Fratello" e dell'Africa parliamo sì, ma solo a proposito della Coppa delle nazioni che è cominciata al Cairo e tutti lì ad ascoltare al tg il solito esperto che, incosciente di siccità e di storia, ci parla di un'Africa libera, "dove si fa quel che si vuole, si mangia quando si vuole, ci si veste come si vuole...". Che abbia confuso l'Africa con il suo albergo? (di padre Cesare Baldi)

[co] Africa, 22/1/2006, ore 1.47, "stai tranquillo, presto ploverà!": ma quando? chiesa e missione, standard © 2005 [misna](#)

"Impotenza di Dio. Il Cristo è stato crocifisso; suo Padre l'ha lasciato crocifiggere; due aspetti della stessa impotenza. Dio non esercita la sua onnipotenza; se l'esercitasse, non esisteremmo né noi né niente. Creazione: Dio che s'incatena mediante la necessità – Si può sperare che alla morte le catene cadano, ma si cessa anche di esistere come essere separato. Perché la creazione è un bene, pur essendo inseparabilmente legata al male? Perché è un bene che io esista, e non Dio soltanto? Che Dio si ami attraverso il mio miserabile intermediario? Non posso capirlo. Ma tutto ciò che io soffro, lo soffre Dio,

per effetto della necessità della quale egli si astiene di falsare il gioco.” (Così egli fu uomo ed è materia, nutrimento).

Simone Weil, Quaderni, vol. II, Adelphi Edizioni, Milano 1985, pag. 95. (Corsivo nel testo)

2°.

Le tue di mare di terra,
le tue di carne di cielo,
le tue tra foglie di vento
sono parole allontanate, e povere
oggi tra i grassi nugoli delle paure
vigilanti i brevetti signori
dei nostri ricchi beni mobili rubati.

Ancora indossiamo i racconti
delle cose prese dalla Tua vita di qui,
quei Tuoi pani abominati
da questi uomini macchina
assemblati da inganni di brutalità,

mentre si scorge un vento acre
contro le umane speranze di vendersi
e tutto vendere, anche tuo figlio,
al buon prezzo di un'ultima morte,
la storpia di ingordigia e pianti.

Ricordo erbe, che più non crescono
dietro i frutici dei mirti incisi di verde
cibo per vite animali zittite per sempre
dagli uniformi seminare la morte
per crescita economica e crollo dei cuori,

ci sono archi di mari vegetali estinti
dal corrugarsi di macchine movimento terra
cingolate a scomporre le vite colorate
in milioni di anni di durata:
soffio del tuo soffio di vita, ora ucciso,
finalmente, per sempre,
al subito assediarsi di buoni prezzi
per la vendita delle tue fronde di dio.

È l'odore di terra?

quel profumo di terra sole
appena bagnata da una piccola pioggia
che cade, senza il franare di nubifragi,
per accoglienza al vivere terra,
umida terra, sfilza di lacrime;
quell'odore di terra gentile
pervasivo, piccolo, modesto, fresco,
pieno sorriso di ragazze.
Quell'odore di terra, che rammento
a gioia delle impolverate caldane
della mia crosta di sole,
l'odore di terra che giungeva
ricevibile come le Tue parole di dio

in fiabe di respiro d'amore,
come faremo?
come faremo a dirlo alle giovani donne
di questa finita stagione della vita
raggrinzata da corpi femmina in saldo
di fine vita, falsi femmine
fitti sopra questo tuo seno denudato,
nudo di te?
Di te, mio dio?

“In verità in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che
abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose
della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?”

Il vangelo secondo Giovanni, 3, 11-13, La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2272.

3°.

Sento il tuo grido, il tuo
bianco pregarLo dal fondo
del rinnovarsi, il tuo vecchio,
in un giovane grembo che cresce d'ignoto:

“che il Tuo alito mi arrivi mischiato
ai respiri spossati
nei cunicoli di Mumbay la bella,
di Buenos Aires la meticcica,
che mi giunga angariato
dai fiati d'odio incuneati
nelle umane carni
dagli interiori cancri di
Parigi superba,
Londra padrona,
New York avida,
Roma impura;

che il Tuo soffio arrivi al mio ventre
legnato
ai sospiri d'amore dei privi di voce
al lavoro schiavato,
all'allegria stuprata,
alla fame rubata,
alla sete gonfiata,
agli eccessi sterili d'essere,
a questo Tuo Amore Dio.”

Questa,
nitida fede amante
il Suo cibo di cuore,
mi ha creduto
in quel nutrimento severo
del nostro nomade errare
questi sassi taglienti:
memorie cose del nostro stare
al suo cremisi, vivente
tra i mansueti astri del tramonto.

“A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri:

Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato;
vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!

È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino e voi dite: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell’uomo che mangia e beve e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico di pubblicani e peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli.”

Vangelo secondo Luca, 7, 31-35, La Bibbia di Gerusalemme, cit. pag. 2213

4°.

Nei gironi di questa notte,
notte di fuoco,
ho sperato giochi di carne,
almeno un sorriso di donna
o qualche incanto di risate
– ricordo di ventri –

senza trovar altro
che la tua presenza,
buia opaca accogliente
alle vite ospiti
che mai non placano
la tua inquieta necessità d’amore
– cui ti sei legato –
– incompleta al tuo amore –
– lacunosa di corpi –
e colmata ogni volta
da occhi di carne scadenti alle tue parole
occhi che ti durano,
in queste notti che resistono
larghe di fuoco, grandi di cuore.

“Qui l’anima sente il tormento di tornare a vivere. Qui il primo pelo le è caduto, le sono cresciute le ali per ben volare, e spiega già la bandiera per la causa di Cristo. Sembra che il capitano sia salito o l’abbian portato sulla più alta torre della fortezza per inalberarvi lo stendardo di Dio, e guardi a quelli di sotto come da un luogo di sicurezza. Più non teme pericoli, anzi li desidera come già sicura della vittoria. Dall’alto si scoprono molte cose; ed ella vede il nulla dei beni terreni e la poca stima che si meritano. Non vuol più avere alcuna propria volontà, supplica il Signore a toglierle il libero arbitrio, e gliene rimette le chiavi. Il giardiniere si è trasformato in capitano, non vuol altro che il volere di Dio, non essere padrone di sé, né di alcun’altra cosa, neppure di un frutto del giardino. Se in esso vi è qualcosa di buono, Sua Maestà lo distribuisca come vuole, perché non vuol più nulla di proprio, ma solo abbandonarsi a ciò che Dio crede più conforme alla sua gloria e volontà”.

Teresa d’Avila, Vita di Santa Teresa d’Avila scritta da lei stessa, in S. Teresa di Gesù, Opere, O. C. D., Roma 1997, pag. 198-199

“Qui il sole è così chiaro che l’anima non solo vede le ragnatele dei grandi peccati ma perfino i minimi pulviscoli. Se quel sole la colpisce in pieno, si vede tutta torbida nonostante ogni suo sforzo per tendere alla perfezione, come l’acqua di un bicchiere che, messa sotto i raggi del sole, appare piena di pulviscoli, mentre, tenuta all’ombra, è molto chiara. [...] arrivata a questo punto, dove il Sole di Giustizia la investe e le fa aprire gli occhi, si scorge coperta di polvere che subito vorrebbe richiuderli. È ancora troppo inferma per imitare l’aquila reale e fissare gli occhi in questo sole. Per poco che li tenga aperti, si riconosce così torbida da ricordarsi del versetto che dice: «Chi sarà giusto, o Signore, innanzi a te?...»

Teresa d’Avila, Vita di Santa Teresa d’Avila scritta da lei stessa, in S. Teresa di Gesù, Opere, cit. pag. 202.

1°.

Se mi attendi,
solleverò una delle più basse strisce
del mio strisciare in terra
per cercare occhi alla tua luce
che sempre si leva sul mio fango.

Se mi sorreggi,
potrò baluginare il fumo
che sollevi nell’abbruttimento
in cui mi sono immerso,
e accettare da questo fumo
la tua luce estrema che lo decide.

Se mi cerchi,
mi trovi qui penetrato
dalla mia ragnatela di nulla
e ferito nella vanità delle parole,
unico regalo che posso
verso te che sei tutto.

E se Tu dal Tuo inconcepibile
continui il tormento a questo fango d’uomo
eccomi, hai vinto;
hai la Tua vittoria inutile.

- Ma quanto difficile mio Dio! -

La vittoria da me sperata
del Tuo amore
contro questo sconfitto
odio di me
che ancora mi divide.

2°.

Africani, colorati dei loro colori, dei nostri colori, di altri colori, con visi e corpi felici, con effigi mitiche, visioni viventi di persone ancora vive. Africani nitidi, reali in qualche loro gioia, differenti fratelli, con l'immagine di Mandela come maschera propiziatoria di vittoria, di una vittoria nell'amore. I tifosi africani del calcio.

Forse solo loro sono ancora e davvero fratelli diversi di Cristo, mentre noi abbiamo smesso di provare qualsiasi gusto alla libertà.

Sopra immagini di tifosi africani viste nel Corriere della Sera in Rete, il 31 gennaio 2006. (www.corriere.it)

3°.

Quello che sogno è il sole
alto sull'orizzonte dei mezzodi,
o un nugolo di luce
sterminato sopra rive di campagna.

Quello che sogno è un'intima
cioccolata panna nera bianca congiunta
a fare qualche grazia al vivere,
bruno sorriso di ragazza
in occhi d'oro non conclusi.

Quello che sogno è il tuo corpo d'amore
rilegato di vita e ornato di bene,
la tua ira di mitezza oltre la mia menzogna.

Quello che fa il vivo
nei miei sogni scritti di buio
è il patto di corpi colorati
di fiaccole antiche
di danza carne cuore,
ciò che mi fa vivo
è la questua di anime di strade
disseppellite in corpi d'amore
coltivate in orti di fede
ai margini e dentro
corti spalancate
a ogni fame di sorriso.

È il flusso duro deciso
dalla tua sottile liberazione,
quel carnale varco aperto oltre me
dalla tua battigia insensata dentro la mia corta durata.

“La Radioscopia la facciamo la notte: non c'è carburante, e se si accende il gruppo, concediamo ai malati, una volta alla settimana, un'ora di luce. E' tardi, tutti gli infermieri sono stanchi, rifiutano quell'orario notturno. E allora è Moloch che entra con me nella sala di Radioscopia. E' lui che accende il Radioscopio, che istruisce i malati (solleva un po' i gomiti, respira profondamente). Poi incredibilmente diventa un paio di occhi in più: non sono più sola nella diagnosi radiologica. Quando mi sfugge un'ombra sospetta, è Moloch a vederla per me. Due domeniche fa, 21 novembre, c'è stato un cesareo d'urgenza: una mamma con un distacco di placenta, in fin di vita. Serve sangue, è Moloch a donarlo. E poi me lo trovo a fianco, a misurare la pressione e la frequenza cardiaca, in sala d'operazione. Ma come, papà Makaka, l'ubriacone non ti dà più fastidio? Papà Makaka ride: «Se c'è un'urgenza, io non so più fare a meno di lui»

Chiara Castellani, Il diario di Chiara, Storia di un ubriacone, in http://italy.peacelink.org/kimbau/articles/art_13069.html

4°.

Non c'è occasione,
né taglia da cercare
appesa a qualche telaio delle prigioni
che ornano i nostri salotti.
Non c'è salute,
ben custodita da mani ben curate
e dita arrotolate di soldi.

Manca al mio mondo la certezza
che pure domani il sole è alto
nel cielo delle vite di carne
inospitate qui dal mio mondo,
assassino assennato.

Ma sento i tuoi passi leggeri di fame
avvicinarsi alla mia casa
stranieri, selvaggi,
malfattori di quell'amore
che tu hai seminato - cibo per allodole e umani -
tra le scogliere della Terra
desolate dalla sapienza umana,
quei tuoi passi leggeri di fame
e quel bisogno di cuore
che s'avvicina alla mia casa protetta
dalle armate di Cesare.

Spero un sonno di drappelli
e dimenticarmi una finestra,
solo una finestra, aperta
od anche un pertugio, un buco da topi,
nelle mie protette mura,
perché tu possa arrivare a entrare
ed aprire i miei forzieri muti,
spalancarli alla vita che ride dentro
i tuoi occhi,
viventi occhi di Cristo.

“Con Emergency è nato e si è consolidato in questi anni, in tante esperienze drammatiche ma anche belle un rapporto profondo di amicizia e di condivisione dei valori del diritto umano a partire da quello alla vita che la guerra nega brutalmente. Mi sono fermamente convinto che la lotta per la messa al bando della guerra è oggi la priorità assoluta. Dovrebbe essere la questione imprescindibile e discriminante sia nel mondo della politica che in quello della cultura, ma purtroppo non lo è. Se comincia a esserlo nella società civile, nel sentire delle persone, è anche grazie al lavoro di pratica dei diritti e di testimonianza diretta che organizzazioni come Emergency svolgono quotidianamente. Quando Emergency mi ha chiesto di lavorare non più come «embedded» ma dentro l'organizzazione per occuparmi dell'informazione e della comunicazione ho accettato con timore ed entusiasmo. Timore di non essere, per capacità, per pigrizia, all'altezza del ruolo. Non sono un chirurgo e nemmeno un infermiere, ho invidiato tante volte chi con le mani incide, cambia realmente il destino di una delle tante «vittime collaterali» della guerra riuscendo a restituirgli a volte vita e dignità. Entusiasmo perché la motivazione che sento per accettare questo lavoro è

forte, di più, è urgente. L'urgenza di fare qualcosa, anche poco, ma qualcosa per fermare la mostruosità della guerra, fosse anche solo dare una rinfrescata ai disegni che feci sulle pareti dei padiglioni per i bambini dell'ospedale di Emergency a Kabul. Sono passati ormai sei anni da quando li dipinsi, era la Kabul dei talebani, della guerra contro i mujaheddin di Massoud, eppoi l'11 settembre e su quella guerra un'altra guerra, stavolta contro il terrorismo, per la democrazia, ma quei padiglioni sono sempre pieni di bambini feriti e mutilati. Vorrei che i lettori sapessero che è per l'impegno in questo mio nuovo lavoro con Emergency se domani e per un po' di tempo non troveranno la vignetta sul giornale, e, per chi mai se ne dispiacesse, che la vignetta tornerà a esserci anche se non tutti i giorni perché collaborerò ancora con *il manifesto* e continuerò a fare vignette anche per chi spera il contrario.”

Vauro, Sulla stessa strada, Il Manifesto, 01 febbraio 2006.

5°.

Questa piccola passeggiata di libertà
falla anche per chi resta
a fare trappole
lungo spiazzi bambini
ornati di arnesi da squarcio,
falla pure per chi inganna
tradendosi di morte
quando urla 'vergogna',
a se stesso derelitto di gioia;

questa tua vacanza di bene
falla un poco per chi ha solo giorni di lavoro
solo dedicati allo sterminio
nel creare delicati congegni
abili a ferire uccidere con l'inganno
bambini, ad esempio,
donando a loro trastulli di sangue,

ma questa tua libertà di bene
costruiscila servendo il bene
sapendo che sei inutile a farlo
se non debolmente
se non faticosamente
se non sciocamente
senza i grandi piani strategici
illuminati di altissima ratio umana
esperta nell'assassinio,

questa tua scampagnata di vita
edificala come una casa
di paglia nel deserto
e cresciuta da radici di cisto
allungate dentro la rena
a cercare l'acqua, che c'è
anche molto dentro
anche molto lontano,

questa tua scampagnata di gioia
vivila nella carità del dolore
rifiutando il corpo martoriato
che hai davanti

e coprendolo di baci da innamorato
dati a questo corpo dolore di lacerazioni
che ti elemosina tenerezza,

perché questa tua gita d'amore
è un altro fuoco che si alza,
anche oggi, a ricordare
il senso del chiarore
alla luminosità del sole alto nei cieli,
sempre più libero dal buio
per l'arrivo di quest'altra tua povera
acuminata fiamma del vivere.

In una stanza silenziosa c'erano quattro candele accese. La prima si lamentava: «Io sono la pace. Ma gli uomini preferiscono la guerra: non mi resta che lasciarmi spegnere». E così accadde. La seconda disse: «Io sono la fede. Ma gli uomini preferiscono le favole: non mi resta che lasciarmi spegnere». E così accadde. La terza candela confessò: «Io sono l'amore. Ma gli uomini sono cattivi e incapaci di amare: non mi resta che lasciarmi spegnere». All'improvviso nella stanza comparve un bambino che, piangendo, disse: «Ho paura del buio». Allora la quarta candela disse: «Non piangere. Io resterò accesa e ti permetterò di riaccendere con la mia luce le altre candele: io sono la speranza».

Il nome popolare di "Candelora", assegnato alla festa odierna della Presentazione del Signore, è legato alla benedizione e alla processione con le candele e fiorisce dalle parole del vecchio Simeone che così definisce Cristo: «Luce per illuminare le genti». Attorno al simbolo del cero acceso si sviluppa anche la parabola ebraica sopra sintetizzata: essa mette in scena simbolicamente la pace, che nella Bibbia è il grande dono messianico, e le tre virtù teologali. Anche in questo racconto al centro c'è un bambino, come il neonato Gesù del testo evangelico (Luca 2, 22-40): è lui a far sfavillare nuovamente le candele spente. Sì, perché sulla storia il sudario delle tenebre si allarga spegnendo le luci della pace, dono sempre sospirato, della fede che allarga gli orizzonti e dell'amore che riscalda la vita. Rimane l'ultimo filo di luce, quello della candela della speranza. Ad essa si rivolge il bambino per riportare in vita la pace, la fede e l'amore. Anche le nostre riflessioni quotidiane sono spesso segnate dallo sconforto e dal realismo che ci induce giustamente a non ignorare il male del mondo. Ma l'ultima parola dovrebbe essere sempre quella della speranza, «il rischio da correre, anzi, il rischio dei rischi» (G. Bernanos) che riesce a far sbocciare la luce.

Gianfranco Ravasi le quattro candele, Mattutino, L'Avvenire 02 Febbraio 2006, in www.avvenire.it

6°.

La luce
che non si spegne,
è,
accesa ostinata
nella sapienza insipiente
della misericordia.

La luce che sai
nel cuore i tuoi libri, salati
di sofferti umani
dalla mano di Dio.

La luce che è luce
misteriosamente

anche su quel treno
bestiame che
porta Etty ad Auschwitz.

Luce di vento
di parole
che non c'è paura
del buio che preme
perché lei è accesa,
sempre nel rischio
di antilope africana
alta e lieve
incontro a leonesse
per carità feroce di vivere
sopra ciascun colle della vita.

"Senza l'acqua non ci sarebbe più vita/non più burro da barattare/non più pentole sul fuoco,/non più vegetazione nei campi, né erba,/non più accampamenti né villaggi,/né genitori, dunque nemmeno bambini!/L'acqua è una grande scodella: puoi attingere senza vuotarla" (Canto popolare nigeriano).

© 2005 [misna](http://www.misna.org), Pensiero del mattino, Nigeria 8/2/2006, 8.00; in Misna, in www.misna.org

7°.

Come sotto traccia,
nel lampeggiare di volpi sottili
durante l'acre aria di una sera
accogliente di lepri,

come su sponde litorali
al frangersi continuo di un'onda
che mai s'arresta e mai si sosta
istantanea fissa di un continuo andare,

come sui petali
immobili nella varietà di colori
ridipinti al variare della luce dei giorni,
insistiti a giocare il tutto della vita
nel solo palpito di un'ape predona.

Come raccattare magie di voci
susseguite in cori multipli
incanto di altre voci, le taciturne,
quelle silenziose per timore
zitte per umiltà
tacitate per violenza,
le millare altre voci in-piene
suggerite dall'accostarsi dei versi
come il tormento del dolore
il mai arreso,
se non alla bellezza
che ti prende.

Come Tu che mi taci,
e mi sussurri altre grida

solo le silenziose solo le taciturne,

ed indicate ad un vespro d'albe,

ad un tramonto di annunci

ulteriori giorni

i miei cantati, i liberi,

i giunti da Dio.

“Che cosa voglio dire con questo strano parlare? Che in mezzo ai tanti squilibri, contrasti e contraddizioni che gli umani, compreso l'uomo che ha scritto la *Deus caritas est*, tentano di affrontare e risolvere, con maggiore o minore successo, permane, senza risoluzione, uno scarto tra le realizzazioni umane e ciò che può dare loro un qualche senso e valore. Separate da questo, quelle scadono, lo sappiamo bene, che si tratti di fare un giornale (o di scrivere un'enciclica), di gestire un ospedale, di sposarsi e crescere dei bambini, di governare una casa o un paese... Dove lo prendiamo questo valore senza il quale ciò dietro a cui ci affatichiamo, scade nella sua risibile pochezza, e noi pure, ancora più scadenti? Le donne che si spendono dietro ai bambini, molte di loro almeno, una buona risposta devono averla trovata, ma qui parlo per quelli, *in primis* il papa, che non sono mamme né maestre di scuola. Allora, dove?”

Luisa Muraro, Dio è amore e gli piace la politica, il Manifesto, 12 febbraio 2006.

8°.

A scaglioni di tempo

alle diversità esistenti

alle differenze viventi

l'altra che sei tu, vera al tuo ventre

e quella ruspa di vento leggiadro

alzato a nugoli sopra confini

che avanza a velocità di lumaca

contro gli storti rostri del potere

illuminati a giorno, contro loro

per vendicare libertà ad ognuno

libertà qui oggi ora

come a nugoli ragazzine ragazzini

in bufera di gioia sopra qualche macchia.

Fronte alle mannaie della voracità

si stancano ben presto sguardi di donne

illuminate da vicoli di luci

tagliate nei rammendi di senso nati

dalle riflessioni svagate di bambine e bambini

insistiti a dirti che sbagli, quando sbagli.

Perché bisogna farsi maestre e madri

per farci capaci di avvertire

quel piccolo balzo d'oriente che viene

a far fessure di bagliori dentro

le pesanti saracinesche di questi tempi piombati,

e senza pensarci sagge

ma solo libere

sempre sole e prossime

a quei passi svelti divergenti,

disuguali figlie alle vesti di dio
ornate di passione
per gli stretti ricami dell'amore.

“Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli dormiva. Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti.» Ed egli disse loro: «Perché avete paura, uomini di poca fede?» Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. I presenti furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?». Mt. 8, 23-27.

Vangelo secondo Matteo, 8, 23-27, La Bibbia di Gerusalemme, cit. pag. 2103.

“Oltre 4.000 brasiliani costretti a lavorare in condizione di schiavitù sono stati liberati nel 2005 dal ‘Gruppo mobile’ del ministero del Lavoro di Brasilia in 183 ‘fazendas’ (latifondi) disseminati nel paese: lo hanno reso noto fonti ufficiali, precisando che mai come nel 2005 è stato effettuato un così alto numero di operazioni (81) per arginare il fenomeno molto diffuso soprattutto negli Stati a forte espansione agricola a discapito dell’ambiente, tra cui Pará, Mato Grosso, Tocantins, Bahia e Goiás. Solo nel Pará, ‘maglia nera’ per violazioni dei diritti umani legate al conflitto per il possesso della terra, sono stati riscattati 1.128 lavoratori. “Si tratta prevalentemente di uomini analfabeti impiegati nel disboscamento mirato a creare nuove terre fertili per le monoculture e pascoli per gli allevamenti” ha spiegato l’ispettore del lavoro Marcelo Campos. I contadini-schiavi “sono illusi con promesse di una vita migliore dai ‘gatos’ (come vengono chiamati i ‘reclutatori’) al servizio dei latifondisti, ma non percepiscono alcun salario e non è consentito loro, una volta iniziato, di abbandonare il lavoro” ha aggiunto Campos.”

© 2005 [misna](http://www.misna.org), Diritti Umani, Brief, Brasile 18/1/2006 6.41 Migliaia di contadini-schiavi ‘liberati’, in www.misna.org

9°.

dio, tu, vergato

con piccole lettere minuscole appena sottolineate
da qualche ombra d'umano,

con le vampe lente del tempo
etere accogliente ai laboriosi sterminati esserci,

con le mani del dono
che arrendono sorrisi all'inatteso indispensabile, l'assente,

con le inquietudini della coscienza
a chiedersi ragioni del nulla e dell'eterno, impalati sanguinanti
nelle viscere dei principi di questo mondo

con le musiche della poesia
umili nei battiti d'ali degli storni,
tra i più alteri orchestrali della bellezza,

con le cave della riflessione
faticate a scavare vene di verità
nelle miniere delle sabbie umane

con le inermi dell'amore,
insane, irrazionali, intense, incompetenti, inabili, inarrestabili
a ogni cosa fuorché l'amare

con le pance della solitudine
affrancata da libertà uguaglianza fraternità tolleranza
perchè lieve di se stessa e pesante dello sguardo di dio

il tuo leggerissimo guardarci
assurdo da sorprendere,
se non nell'attimo improvviso di un caldo minore,
incomprensibile se non ai bambini
se non ai poveri, a chi ride,
felice di un niente.

“Le scelte che abbiamo davanti per costruire la nostra nuova identità si stanno moltiplicando e hanno a che fare sempre più con la modifica del nostro organismo: operazioni di plastica, nuovi pezzi di corpo, interventi al cervello, ... Già esistono persone paralizzate che manovrano un computer direttamente con il cervello. Quanto tempo passerà prima che qualcuno dica che non siamo più esseri umani nel senso tradizionale? Tutto ciò sta accadendo così rapidamente che mi stupisce che susciti scarsa attenzione. In realtà se ne parla, ma tutto finisce sommerso nel grande blob dove nulla è abbastanza importante da superare il rumore di fondo. Siamo alla fusione tra biologia, tecnologia e digitale ... E siamo solo a 350 anni dalla nascita della tecnologia; un'inezia. Ancora una volta, tutto ha origine dal processo di 'mediatizzazione' che spinge le persone a costruire la propria identità personale.”

“Mondomedia, colloquio con Thomas De Zengotita”, di Enrico Pedemonte, l'Espresso, n. 6 anno LII, pag. 174.

“... Intravedo nel suo insieme una convulsione che mette in gioco il movimento globale degli esseri. Una convulsione che va dalla scomparsa della morte a quel furore voluttuoso che, forse, è il senso della scomparsa.

Si apre davanti alla specie umana una doppia prospettiva: da una parte, quella del piacere violento, dell'orrore e della morte – esattamente quella della poesia – e, in senso opposto, quella della scienza o del mondo reale dell'utilità. Solo l'utile, il reale, hanno un carattere di serietà. Noi non siamo mai in diritto di preferirgli la seduzione: la verità ha dei diritti su di noi. E tuttavia noi possiamo, e addirittura dobbiamo rispondere a *qualche cosa* che, non essendo Dio, è più forte di tutti i diritti: quell'*impossibile* al quale non accediamo che obliando la verità di tutti questi diritti, che accettando la scomparsa.”

George Bataille, L'impossibile, Guaraldi, Rimini 1973, prefazione alla seconda edizione, pag. 6.

10°.

Eppure c'era una giostra che girava
ed un suonare di organetti
e la scimietta col biglietto sopra un asparago di legno
e strade, soprattutto strade deserte se non di sole,
pomeridiano, caldo, pervasivo di tutto
come una bilancia di vita spostata
solo sul pane del presente.

Si sanno poche cose come l'avantieri
ed il passato, che rientra dai cavi segnali del vento
ossesso sopra le nostre memorie scordate.

Come quel sorriso di donna
o il raganellare delle ragazzine al vederti passare,
o le corse a perdifiato da sopra qualche colle

fino al brullo sottostante arido di un secco d'acqua,
che tu non sapevi.

Oggi pare diversa la vita
dentro i lampioni luminescenti di verdure
mutate in polipropilene etanoli
culti in spazi tolti al bosco
ed agli orti di vita
necessari a pigmei ed altre basse esistenze
incapaci al civile senso del progresso.

Pare diversa la vita, oggi,
che aeroplani all inclusive
traghettano rapide borie di demoni
dall'Italia di Francesco al Brasile alla Thailandia terre,
a bambine bambini in offerta di sesso
per voraci stupri civilissimi, un tanto all'ora
con buon aggio dei prezzi al mercato.
Pare diversa, oggi, la vita.

Che ancora avanzo negli anni
ostinato ai passamani dei miei innamoramenti
per donne passioni ed altre cose
di vecchio aroma, come cipolla e basilico,
cibo di speranze per un domani
di figli con saperi da organetto
e qualche svelto spago di fuga
libero soltanto dalle ossessioni del caldo.

“Benché sia Dio, posso trattare con lui come con un amico. Non è egli come i signori della terra che ripongono tutta la loro grandezza in un esteriore apparato di autorità. Con costoro non si può parlare che in certe ore e nemmeno da tutti. Se un poveretto vuol parlare, deve far giri e rigiri, implorar favori e sudare sangue. [...] Non sono fatti per le corti quelli che hanno il mondo sotto i piedi: essi dicono la verità, non temono né hanno nulla da temere, mentre nelle corti questa franchezza è sconosciuta, bisogna dissimulare il male che si vede, e nemmeno pensare che sia male per non cadere in disgrazia. O Re della gloria e Signore di tutti i re, il cui regno non ha fine, né si appoggia a così fragili barriere! No, con voi non occorrono intermediari. Basta guardarvi per vedere che Voi solo meritate il nome di Signore! Vi date a conoscere per Re soltanto con la Vostra Maestà, senza bisogno di guardie e di corte.” .”

Teresa d'Avila, Vita di Santa Teresa d'Avila scritta da lei stessa, in S. Teresa di Gesù, Opere, Postulazione Generale O. C. D., Roma 1997, pag. 385

"Ma dacché il Signore mi ha fatto comprendere la grande differenza che vi è nel cielo fra il godimento degli uni e quello degli altri, comprendo pure che non vi può essere misura neppure quaggiù, quando egli si compiace di distribuire i suoi doni; così, come neppure io vorrei mettere misura nel servirlo, ma consacrare a Lui la mia vita, le mie forze, la mia sanità, onde non perdere nemmeno un minimo grado di gloria. Non dubito infatti di affermare che se mi domandassero cosa preferisco: se rimanere sulla terra sino alla fine del mondo fra ogni sorta di travagli e poi salire in cielo con un pò di gloria in più; oppure di andar subito in cielo senza nulla soffrire ma con un grado di gloria in meno, accetterei volentieri tutti i tormenti del mondo pur di avere quel poco di gloria che mi permetta di

comprendere meglio Iddio, perchè chi meglio lo comprende meglio lo ama e meglio ancora lo loda."

Teresa d'Avila, Vita di Santa Teresa d'Avila scritta da lei stessa, in S. Teresa di Gesù, Opere, Postulazione Generale O. C. D., Roma 1997, pag. 383.

11°.

Dio di misericordia
dell'Amore Dio di speranza,
certezza di consolazione,
mio Dio vivo nei colori delle arance
e nel solenne profumo dei limoni

cosa attraversa il tuo cuore di carne
battente svelto e forte
nel corpo di tuo figlio?
Dove? come trovi lacrime e parole
per farti solo amore di chi ama solo il suo nulla?

Dio di gioia,
Fedeltà Dio di gesti e parole,
fatte negli incanti di sguardi bambini
mio Dio di coraggio ad amare
Tu che hai cresciuto
raffinati profumi nei rovi dei ginepri
ed hai spianato i cieli
a corse di rondini dietro i caotici scherzi delle mosche,
perché lasciasti all'umano il libero
il dono della scelta a riconoscersi
nel bene onnipresente
o nel male rassegnarsi a fare male
ogni sguaiato fare il male?

Dio mio di fede
perché quella tua croce?
Cos'è in essa segno di nascita stretta
alla tua soglia eterna?
A chi non accetta riconoscersi
tuo mediocre torturatore assassino,
a lui non apri l'infinita fessura
tua, morsa di prodigo amore costoso
minuzioso, come il giallo aroma dei limoni.

Mi offro alla tua croce.
A battere i chiodi sui tuoi polsi, a vederti morire
affamato dell'amore regalo
crocifisso con te per chi ti crocifigge.
Poi, tuo è il sorriso oltre ogni pietra,
oltre ogni no al tuo nome;

e ricordami con te,
là al Padre Spirito
intima madre d'ogni intelletto amore
capace di colori gioia
per ciascun frutto del tempo,
così minuscolo e prezioso
nella vita di limoni e more
rovistata dagli angeli.

“Non è poco quello che faccio per te. Anzi, questa è una delle grazie per le quali tu mi devi di più. Tutto il male del mondo dipende dal non conoscere chiaramente la verità della sacra Scrittura. Non vi è in essa un apice che non debba un giorno avverarsi. [...] Ahimè, figliuola, come sono pochi quelli che mi amano veramente! Se mi amassero per davvero, non nasconderei loro i miei segreti ... Sai tu cosa vuol dire amarmi per davvero? Persuadersi che è menzogna tutto quello che a me non piace. Comprenderai chiaramente quanto ora non capisci dal profitto che la tua anima ne avrà.”

Parola della Verità o Dio nella testimonianza di Teresa d'Avila, Vita di Santa Teresa d'Avila scritta da lei stessa, in S. Teresa di Gesù, Opere, Postulazione Generale O. C. D., Roma 1997, pag. 421-422

1°.

Tu, che sei l'Inaccettabile.
Dal basso di quest'orto di lamenti
che sempre ci fa amari
non vediamo se non l'orlo delle vesti
con cui rivesti il nostro vuoto d'essere.
Dal sordo di questo casamento di sassi
siamo trogloditi impreparati all'acqua
che a oceani scorre accanto a noi,
che da misere pozze di fango traiamo
sete ancora, più che pace alla sete.
Perché chiedi amore a chi non è amore?
Tu sei la fonte e l'eterno fondo d'amore.
Cosa vieni a cercare qui?
in questo tanto piatto guscio d'odio
appena efficace di miseria d'amare
per farsi ancora odio da odiare.

Tu, che sei l'Inammissibile.
Malagevole capire la tua docilità ad amare
per chi ha come amore l'equazione
a subito, a tutto, a ora, a senza attese
alla privazione attuale dalla grazia
d'una altra festa d'un altro amore,
che esiste, immane al presente.

È menzogna tutto quel che non ti piace.
E penso alle nostre panche di verità,
legno popolato di tarli umani
sapienti maldestri a vedere
verità d'amore, saggi umani abbagliati
dalla tua luce, pure attenuata a buio
a quasi danza di ladro
per farsi vedere, farsi acchiappare
appena, almeno, per almeno un poco.

Amarti! è davvero strapiombo.
Se tu non fai il tuo passo di un eterno,
se non t'accosti, tu timido amante,
alla stretta soglia di nulla chiuso
in cui ci siamo sprangati,
se tu non taci, con l'assordante silenzio
del tuo dolce salterio di parola,
il blaterio del nostro disagio d'amare,

se tu non t'accosti a questo nulla
variegato di avari demoni, come?
come potremo amarti?

Ma lo so, mio Dio Amore, lo so.
È bizzarra bravura dell'umano
il sapersi far donna
al tuo infinito amore divino,
serva innamorata al tuo volere,
nelle innumere vie di bontà tra noi
aperte in strade sante al tuo servizio.

Lo so, Splendore Dio di gentilezza,
so che il bene lo dispensi piano
ché non sappiamo come usarlo
perché per noi è così
del bene come dell'abisso.
Se lo guardi ti guarda, e ti rapisce.
Lo so, mio Amore Dio,
ci vuole saldo sguardo e cuore tenero
come maestra, madre, amante sconvolta,
per la voragine del tuo sguardo
inaccettabile d'impossibile amore.
Ogni tuo giorno, quel giorno notte
di bella luce che scalda
di calda terra che nutre
di fresca acqua che disseta
e guance e visi e occhi e mani,
esperte di bruscoli d'amore
per l'allegria di amarti.

“Asilo. Un luogo di asilo è dove un individuo può trovare protezione e rifugio dal pericolo. Il diritto di asilo è un diritto umano fondamentale, come stabilito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948. L'articolo 14 della Dichiarazione stabilisce che: “Ognuno ha il diritto di cercare e chiedere asilo in altri paesi per fuggire da persecuzioni. Questo diritto non dovrebbe essere invocato in caso di persecuzioni causate da crimini non politici o da azioni contrarie ai propositi e ai principi delle Nazioni Unite”. La libertà di movimento include il diritto di tutti gli individui a fuggire dal proprio paese per chiedere asilo in un altro stato. La Convenzione sui Rifugiati del 1951 e lo statuto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati cercano di garantire e proteggere il diritto di asilo per tutti gli individui che temono di essere vittime di persecuzioni nel loro paese. Gli Stati non dovrebbero espellere o ricondurre un richiedente asilo verso quel paese o territorio dove la sua vita o la sua libertà potrebbero essere in pericolo, anche se il suo arrivo nel paese d'asilo è avvenuto in maniera illegale (articoli 32 e 33 della Convenzione sui Rifugiati).”

Breve dizionario umanitario, 14/02/06, in www.lettera22.it

“Non sono veramente libero se privo qualcun altro della sua libertà. L'oppresso e l'oppressore sono entrambi spossessati della loro umanità”. (Nelson Mandela).

© 2005 [misna](http://www.misna.org), [CO] Diritti umani, Sudafrica, 15/2/2006, ore 8.00, pensiero del mattino; in www.misna.org

“Shi Tao, un giornalista cinese, sta scontando una condanna a dieci anni di carcere, inflittagli il 27 aprile 2005 per aver inviato una e-mail negli Usa. L'imputazione a suo carico

è di “aver fornito illegalmente segreti di Stato a entità straniere”, usando il suo indirizzo di posta elettronica presso il provider Yahoo. Secondo gli atti processuali, la compagnia internet statunitense ha fornito alle autorità cinesi informazioni sul possessore dell’account. Shi Tao aveva inviato una e-mail a un destinatario straniero in cui riportava la sintesi di una direttiva del Partito comunista cinese, con la quale i giornalisti locali venivano messi al corrente di possibili disordini il 4 giugno, in coincidenza con l’anniversario del massacro di piazza Tian An Men del 1989, e veniva loro chiesto di non riferirne sulla stampa.

Amnesty International considera Shi Tao un prigioniero di coscienza, condannato solo per aver esercitato in forma pacifica il suo diritto alla libertà di espressione, riconosciuto dal diritto internazionale e dalla stessa Costituzione cinese.

Le imprese devono rispettare i diritti umani, ovunque si trovino a operare. Al contrario, Yahoo ha sottoscritto il “Pubblico impegno sull’autodisciplina per l’industria di internet”, emanato dal governo cinese, di fatto accettando in questo modo di cooperare con il draconiano sistema di controllo e di censura vigente in Cina.

Amnesty International ha espresso le proprie preoccupazioni a Yahoo, che ha replicato senza affrontare la questione specifica di Shi Tao né la sua collaborazione nella repressione della libertà di espressione in Cina.

Per questa ragione, l’organizzazione per i diritti umani ha lanciato una campagna rivolta a Yahoo affinché cessi di collaborare alle violazioni dei diritti umani in Cina, usi la propria influenza per ottenere il rilascio di Shi Tao e riconosca i propri doveri e la propria responsabilità verso i diritti umani.”

Amnesty International, CS14-2006: 03/02/2006, Roma 3 febbraio 2006, www.amnesty.it

2°.

Pure per te verrà, se hai amore,
largo il tempo del tuo asilo.

Ora, fuggi sostegno al tuo riposo
e ogni tetto diserta il tuo rifugio,
ora, la notte consuma ingrata
il buio che tende frodi ai tuoi passi,
e i tuoi t’hanno accomiatata
ad altra vita che slega la tua vita, ora
nemici ti cercano con tetre
furie che adesso t’assalgono,
e navigli a stamberga t’esiliano
e storti Ulisse ti stringono.
Mancherà tetto all’accoglienza,
non avrà sosta il tuo cammino,
né troverai tavole imbandite
o atri di pace al tuo arrivare,
figlia di donna di strade di mari
perduta in tragitti tranelli.
E vuote di latte le tue mammelle
non sono stenna di cibo al tuo
bambino che porti in spalla, ostinata.

Ma ci sarà tenda anche al tuo asilo
se non abiureremo i racconti fedeli
dell’accoglienza al dio disperso e negato,
vangelo di fedeltà al mio Signore
di questa patria anche di assassini, istruiti
a questo occidente far fuori la tua vita.

E così troverai sponde alla tua patria
narrata pure qui tra ascolto e preghiera
e diverrai orma del Figlio dell'uomo
ai gesti di qualche donna che s'è fatta
branda d'amicizia per la tua fatica,
cura di carne per il tuo capo stancato;
così sarai sorpresa d'amore di dio
e dono di gioia alla tua Gesù umana
con questo sorriso di tuo figlio adesso
neonato da spranghe di rifiuti di vita
alla vita dei tuoi seni, finalmente
fertili sempre di sentieri di latte.

“Vi lamentate perché adopero colori stridenti? Ebbene io prendo i colori della natura, che cosa ne posso per la natura? Ma voi dite che questa sarebbe la mia natura, non la vostra, non quella di tutti! E forse avete ragione; forse io ho una natura che *stride*, «come bramito del cervo che invoca acqua fresca». Se foste voi stessi questa fresca acqua, come vi giungerebbe piacevole la mia voce! Ma siete irritati di non potermi togliere questa sete – e forse vorreste aiutarmi? ...”

Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza, Frammenti postumi*, Mondadori, Milano 1971, pag. 389

“Fratelli miei, forse sono crudele? Ma io dico: a ciò che sta cadendo si deve dare anche una spinta!”

Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra, Volume 2°*, Adelphi, Milano 1976, pag. 255

“Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.”

Vangelo secondo Marco, 13, 28-32, *La Bibbia di Gerusalemme*, cit., pag. 2183.

3°.

Dalle introvabili sezioni di tempo
dell'eterno istante che ti fugge,
dal tuo asilo secondo, occultato
da scimmie e mascalzoni inetti
balbi ripetitori del tuo gesto
di tradimento di loro da loro non inteso;
questo tuo fresco spasimo di te.

E quel cavallo, tenace fratello
e superiore animale d'amore,
il tuo saperti uguale a lui
inespresso dolore sottomesso
al più inutile e vano dei padroni,
fino a morirne nel dolore di dolori
attivi alle staffilate vere
presenti e cattive per mano di potenti.

E tu lo sapevi.
Nei buchi neri delle tue preghiere,

quelle preghiere al tuo dio bestemmiato,
preghiere foci del tuo fiume mare
perso a fecondare vita sempre viva
dentro le angosciate buche di deserto
dove mugola il guaire di crani
a senso e schifo del tuo grido,
fresco in quelle tue acque rifiutate.

Ecco l'adamo.

Costituito davanti a se stesso e nudo
di frustate offerte a indennizzo e scherno
per ogni sua fonte di acque d'amore.

Ecco l'uomo.

Solo l'uomo e non il vivo Dio
dell'ebreo Gesù corpo mistico terra;
solo il grido, il severo raccolto,
lacero stento umano svelato
al variare di una luce che s'apre,
inattesa d'estate, sopra boschi e monti
docili ai piedi del sole e delle radici del mare.

“Guantanamo: per l'arcivescovo Desmond Tutu «è ignobile». «Mai avrei immaginato di dover vedere gli Stati Uniti ed i suoi satelliti usare esattamente gli stessi argomenti che usava il governo (sudafricano) dell'apartheid per giustificare le detenzioni senza processo. È ignobile», lo ha detto l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace e icona della lotta anti-razzista in Sudafrica, parlando ai microfoni della 'Bbc' a Londra. Anche il primo ministro Tony Blair è intervenuto sulla vicenda di Guantanamo, dopo che ieri un rapporto di esperti dei diritti umani dell'Onu ne ha chiesto la chiusura, con il pieno appoggio del segretario generale Kofi Annan. «Ho sempre detto che si tratta di un'anomalia, della quale prima o poi bisognerà occuparsi», ha detto Blair al termine di un colloquio con il cancelliere tedesco Angela Merkel a Berlino. Intanto si apprende che il giudice Andrew Collins ha permesso che tre cittadini arabi con passaporto britannico detenuti a Guantanamo - di origine irachena, giordana e pakistana - possano avviare un'azione legale per obbligare il governo britannico a facilitare la loro scarcerazione. «Negli Stati Uniti l'idea di ciò che costituisce tortura - ha detto il giudice dell'Alta Corte - non è la stessa che pensiamo noi né sembra coincidere con quella di gran parte dei Paesi civili.»”

[EB] Diritti umani, Stati Uniti d'America, 17/2/2006, ore 12,15; © 2005 [misna](http://www.misna.org) in www.misna.org

“Kathy, la protagonista, si appropria di una pila di riviste pornografiche, per portarle con sé in un capanno, dove le sfoglia molto velocemente, orgogliosa di vincere la timidezza. In una circostanza successiva, un'altra ragazza del gruppo, Chrissie pronuncia questa frase con un po' di malizia: «Oh, sì, quella volta che ha spento il fuoco nei jeans», ma detto questo tutto finisce lì, accompagnato da qualche risata e cenno degli occhi. Si parla di sesso con un'aria divertita e priva di paure: l'atto appartiene solo di sfuggita al discorso, e il suo compimento viene espresso negli stessi termini della sua semplice preparazione, o di un ammiccamento nelle battute con gli amici. All'interno del gruppo viene mantenuta una sorta di sospensione, estranea ai codici del volgare e dell'osceno, del trasgressivo e dello sconveniente, anche perché nel romanzo non esiste il discrimine della funzione riproduttiva. Non è data una norma etica e comportamentale fondata sulla convenienza, o il rifiuto, di perpetuare la specie. Il motivo è banale quanto angosciante: i personaggi non sono propriamente umani, ma sterili cloni consegnati a un destino predeterminato. La loro funzione principale, quella di cedere i propri organi al destinatario da cui sono stati

riprodotti, non permette nessuna scelta, ma li assorbe completamente nella missione da compiere, che non è certo quella di farsi una famiglia.”

Paolo Marrocco, La condizione del clone in una finzione biopolitica, Il Manifesto, 17 febbraio 2006, pag. 14

“Per soddisfare le esigenze di supersicurezza imposte dalla necessità di detenere sia i prigionieri «non-obbedienti» sia quelli in possesso di importanti informazioni, gli americani hanno completato la costruzione di Camp Five, una prigione di massima sicurezza progettata sul modello di un penitenziario federale in Indiana. Vi sono quattro edifici di celle, ognuno con una sala per interrogatori. La prova che, per il prossimo futuro, Washington è determinata a mantenere Guantanamo come propria principale struttura di detenzione nella guerra contro il terrorismo la si può vedere nel fatto che ha appena investito 31 milioni di dollari per la costruzione di una nuova struttura. Malgrado tutte le critiche, Washington non ha alcuna intenzione di rinunciare al diritto di tenere prigionieri nella sua base cubana.

La polemica nasce sul terreno della definizione legale dei detenuti. Per gli americani, i detenuti di Guantanamo sono «nemici combattenti», guerriglieri fanatici che non appartengono a nessun paese, non indossano alcuna uniforme e non fanno alcuna distinzione tra uccidere soldati o civili nella loro devozione alla guerra contro l'occidente scatenata dal leader di al Qaida, Osama bin Laden. Come tali – sostengono gli americani – non sono coperti dalla Convenzione di Ginevra e non si qualificano come prigionieri di guerra, per quanto il trattamento include buona parte di quanto richiesto dal diritto internazionale. Ma la creazione di una nuova categoria di detenuti catturati sul campo di battaglia è stata aspramente criticata dalle associazioni per i diritti umani e dall'Onu, secondo cui i detenuti, se non sono classificati come prigionieri di guerra, devono essere o accusati di qualcosa oppure rilasciati. Per controbattere queste critiche, le autorità statunitensi, il 27 febbraio, apriranno alcune «commissioni militari» (o corti militari) per processare i detenuti accusati di crimini di guerra. Finora soltanto dieci hanno ricevuto quest'accusa, ed è probabile che solo una piccola percentuale di loro sarà portata davanti alla commissione. «Il problema è trovare le prove per processarli – ha spiegato un ufficiale – Queste persone sono state catturate sul campo di battaglia, e questo non è certo un luogo dove si possono mandare i poliziotti a raccogliere le prove».

Le autorità americane continuano a valutare i detenuti per stabilire se possano essere rilasciati o no. Ma si trovano di fronte a un problema, perché non possono rilasciare detenuti appartenenti a paesi dove potrebbero essere torturati. In questo momento ci sono circa cento detenuti (compresi alcuni cinesi) che gli americani vorrebbero rilasciare e rimandare nei loro paesi, ma non possono a causa del trattamento che potrebbero subire da parte dei loro governi. Almeno per il prossimo futuro, dovranno restare, insieme con tutti gli altri, a languire nella terra di nessuno di Guantanamo Bay. «Certo, non è la cosa ideale, ma, date le circostanze, riteniamo che sia la soluzione migliore – dichiara un importante funzionario del Pentagono – Se qualcuno ha un'idea migliore, si faccia avanti, siamo pronti ad ascoltarlo»”.

Con Coughlin © Daily Telegraph (traduzione Aldo Piccato), in Il Foglio 18-02-2006, www.ilfoglio.it

“Qual è l'eredità che voi lasciate in questo mondo per noi vostri discendenti? Che cosa avete, Signor mio, se non travagli, tormenti e disprezzi? E per trangugiare l'amaro calice della morte, avete Voi forse più d'un legno? Ah, mio Dio, se vogliamo essere vostri figli legittimi e non rinunciare alla vostra eredità, dobbiamo abbracciare la sofferenza! Le vostre insegne sono le cinque piaghe!”

Teresa d'Avila, Fondazioni, in Santa Teresa di Gesù, Opere, cit., pag. 1145

“Ebbene io vi dico: procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne.

Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto.

Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

Nessun servo può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona.”

Vangelo secondo Luca, 16, 9-13, La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2235.

4°.

E questo tuo canestro di sorrisi,
spezzato dal peso delle rose
dall'onda dispersa delle margherite
dal farsi ampio delle viole africane,
questa tua cesta di carezze

sa che non c'è menzogna di scienza
abile a dimostrare falsi
gli orli del tuo vento che soffia
leggero in piume di cardellini,
piccole ai perdersi nel cielo
dentro il silenzio della bellezza.

Per uragani di grattacieli
e gesti di macchine inerti
c'è sempre tempo di morte contro al sole:

che, oggi, ancora alza dita di tepore,
germoglia aria ai monti
appena sottomessi da ricchezze di boschi,
prospera sapore al mare
appena addomesticato da gesti di folaghe.
Oggi almeno un canto sale, ancora
acceso dalla tua fiamma che rapida salta
seminata di balza in balza come fuoco
sceso dai tuoi dirupi, scoscesi di dio.

“I poeti usano le parole. Nella parola si ha il massimo della libertà... Ma le parole si trasforma-no, si deformano, si trasfigurano, diventano altro. Ridare forza alle parole. Ricercare. Inventare. In-novare. Rifiutare la nauseante zuppa quotidiana. Affinare le capacità di critica e di intervento. Sma-scherare la disinformazione dell'industria della cultura, della comunicazione. Scrivere coi sassi, col fucile, come andare in battaglia. Rifiutare il "carino" che avvolge, consola, addormenta. Negare la letteratura dei letterati, la politica dei politici, ma senza cadere nella trappola del nichilismo. De-scrivere la condizione di esclusi, di discriminati, di ospiti ingrati in un mondo impermeabile, sordo. Selezionare la memoria, recuperare il passato in vista del futuro. Difendere, sostenere il dubbio, la fragilità, l'irrequietezza, la curiosità... Essere in prima fila, nella trincea del proprio tempo. Essere sempre e comunque CONTRO. Chi l'ha detto? Fine del manifesto degli ottimisti illusi.

Guarda i colori del cielo, il movimento delle nuvole, ascolta il ritmo della pioggia sui tetti del-le auto, sul porfido dei selciati, guarda la furia distruttiva delle onde, le colate di fango e di lava, gli effetti del fosforo bianco sui cadaveri di Falluja, inseguì il volo di un gabbiano sulle rive del tuo fiume, cerca il fantasma di Yeats tra le mura del castello di Ballylee, scruta

il terrore sul volto della donna lapidata, acuisce l'attenzione, segui il movimento del pensiero, riduci i consumi, i suoni, le immagini... E poi?"

Divagazioni corrosive, dal prossimo romanzo, in corso di scrittura, di Maria Jatosti, in Bollettario.it, quadrimestrale di scrittura e critica, n. 42, 18-02-2006, in www.bollettario.it

“Se ogni notizia della MISNA fosse una nuvola, l’Africa non avrebbe sete: nell’ultimo anno sono almeno 250 i titoli che la MISNA ha dedicato alla siccità. Tre volte tanto rispetto ai sette anni precedenti. Siccità e carestia soprattutto nel Corno d’Africa. Ma anche in Mozambico, Botswana, in Africa in genere e soprattutto nel Niger, dove l’estate scorsa, alla sete della terra e degli uomini, si era aggiunta la piaga delle locuste. Ma hai voglia a scrivere, vecchio (o giovane) giornalista illuso... le notizie, è evidente, non riescono a far piovere. Né acqua né solidarietà. Del Niger, paese musulmano con solo 25.000 cristiani, demmo l’anno scorso decine di notizie. Il 14 luglio davamo anche voce a un inascoltato Jean Ziegler: «La risposta della comunità internazionale alla tragedia del Niger si è dimostrata finora totalmente insufficiente»: lo ha detto Jean Ziegler, relatore speciale all’Onu per il diritto all’alimentazione, in visita nel paese africano, dove oltre 3 milioni e mezzo di persone sono esposte da mesi a una grave crisi alimentare...» Restammo di stucco quando d’improvviso, molte settimane dopo, ci fu una passeggera levata di scudi perché, dissero alcuni, nessuno stava parlando della crisi nigerina. Già il 30 novembre 1998 la MISNA, sul tema allora “esotico” della siccità, alla lettera scriveva: «Sarà inaugurata questa mattina, a Dakar (Senegal), una conferenza di dodici giorni dedicata al problema della siccità-desertificazione. E’ organizzata nell’ambito della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Desertificazione (Unccd)...». Questa attenzione che pure dura da anni è servita purtroppo a poco. Implacabile in Africa, la siccità tocca anche altre zone del pianeta, soprattutto nel Sud del mondo. Ecco un’altra notizia MISNA di qualche mese fa: «Erano 36 anni che il Rio delle Amazzoni, il più grande bacino idrografico del mondo lungo 6.180 chilometri (comprese le sorgenti dell’Ucayali), non affrontava una secca simile: a Iquitos, la località del nordest del Perù dove il fiume prende il nome con cui lo battezzò nel 1541 Francis de Orellana, le acque hanno toccato in questi giorni i 106,50 metri sopra il livello del mare, la quota più bassa registrata dal 1969...Il livello corrisponde a una diminuzione della portata d’acqua di 12.000 metri cubi al secondo, mentre la media normalmente riscontrata a Iquitos raggiunge i 25.000 metri cubi». La siccità avanza un po’ ovunque nel mondo. Perfino in Francia e in Texas. E avanzano imperdonabili speculazioni sull’acqua al punto che ormai la si chiama anche «oro blu». Ma in Africa, come spero abbiate letto, è vera, urgente emergenza per milioni di esseri umani. Alla cui soluzione, oltre alla natura (comunque malmenata dall’uomo, soprattutto a partire dal nord del mondo) si oppongono i fattori più incredibili: «Le restrizioni contenute nelle leggi anti-terrorismo stanno bloccando l’arrivo in Kenya degli aiuti in cibo e denaro provenienti dai paesi musulmani: lo ha denunciato un’organizzazione non governativa keniana, i Giovani musulmani del Kenya (Myk). Il presidente della ong, Rishad Amana, parlando con la stampa ha precisato che a causa delle 'dure restrizioni' contro le ong musulmane contenute nella legge anti-terrorismo gli aiuti in cibo raccolti dalla Myk non possono raggiungere il paese». (Notizia MISNA del 17 gennaio scorso). Ci mancava solo il terrorismo e la guerra al terrorismo ad aumentare la fame! Ancora prima della recente voglia di ‘crociate’ e di ‘scontro di civiltà’ innescata dalle caricature di Maometto. Una provocazione che, secondo il quotidiano statunitense Washington Post, «è stato un insulto calcolato, da una giornale di destra in un paese in cui l’intolleranza verso la minoranza musulmana della popolazione è un problema grave anche se spesso ignorato». Per non parlare delle voci che circolano sui legami tra ambienti neo-conservatori americani, altre forze reazionarie europee e la proprietà del piccolo giornale danese (davvero lui solo?) che è riuscito a inguaiare il mondo, incluse le 15 vittime dei disordini inter-religiosi di ieri a Maiduguri, in Nigeria. In un mondo tanto assordato - e in alcuni casi forse rapito, spaventato o sedotto - dal tinnito delle spade (non

solo dell'islam), neanche questa volta, pur 'alzando la voce', la MISNA riuscirà probabilmente a richiamare sufficiente attenzione sulla drammatica emergenza della siccità africana. Né riuscirà a far piovere... né acqua né attenzione né altro. Con il nuovo 'speciale della domenica' appena concluso a distanza di un solo mese dal primo, speriamo però di produrre almeno qualche nuvola. E magari qualche tuono, confidando nel vecchio detto 'tanto tuonò che piovve'. Diversamente, bisognerà pensare che il mondo assurdo e violento di questi ultimi anni è riuscito a far avanzare ben altra siccità e desertificazione. Quella denunciata da Angelo, volontario in Niger, citato nel recente rapporto di 'Medici senza frontiere' sulle crisi dimenticate: «È brutto da dire, ma forse la gente si è abituata ai ventri gonfi e agli sguardi spenti dei bambini che muoiono di fame, e la cosa non fa più notizia. La gente ha compreso che il problema esiste, ma ci si è come assuefatta...». In redazione non vogliamo crederlo e continueremo ad 'alzare la voce'.

[MB] Italia 19/2/2006 13.13, Dalla scrivania del direttore: le notizie non fanno piovere... , Altro, Standard, © 2005 [misna](http://www.misna.org) in www.misna.org,

“«In verità in verità vi dico: Se chiederete qualcosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

Queste cose vi ho detto in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre. In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi: Il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre». Gli dicono i suoi discepoli: «Ecco, adesso parli chiaramente e non hai bisogno di similitudini. Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno di alcuno che t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio». Rispose loro Gesù:«Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per proprio conto e mi lascerete solo; ma io non sono solo, Perché il Padre è con me.

Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!»

Il vangelo secondo Giovanni, 16, 25-33, in La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2306.

5°.

L'Annuncio di Pace, il Santo, Colui che sempre viene, la Quietude alle lacrime, il Consolatore, Colui che divide.

Parole di senso e parole di libertà.

Parole basse, mormorate nei ricoveri di chiese di periferia, in dogane di donne, dentro i vagoni di trasporto merci, come piombati sopra Auschwitz l'europea.

Parole di vita e racconto di vita, povero, senza importanti notizie.

Parole di riepiloghi, essenziali solo a Dio, per memorie di carezze e baci. Parole.

Come quelle vissute dal suo amore.

6°.

Ci caricarono dentro suoni piombati,
corrosi dalle voci dei carri chiusi a chiodi
attivi nel mercato Mosca New York,

ci strinsero a passaggi in galere negriere
tra il porto di Londra e quello di Pechino la Grande,
avanti Solitudine l'Immensa, chiusa tra bronchi di morte,
dove infine arrivammo vuoti come cesti di catene;

nel viaggio ci rimpinzarono coi vomiti
di uguali televisioni indifferenti, latranti

ordini di alcuni marginali augusti sfregiati
di porpore petroli e troni plastica;

nè vi parlerò della mia artrite che salì, ogni notte
di tutte le notti di quella primavera di strada,
come un dolore magro sull'osso di una gamba,

né vi dirò del biondo acuto delle viole del pensiero
raccolte dal mio amore prima di quella fame
tra i boschi urbani cresciuti ai piani alti,

perché siamo in deserti d'abbandono e alloggi pietrosi,
nella triste nozione di vittorie altrui
contro aurore seconde e miniere di voli,
curvati da burocratiche notizie di fredde vittorie

“Che Guevara was executed in La Higuera”

ragguagli di libertà, ci dissero, e ben pagati però,
certo molto più dei nostri corti pasti da scimmie
schiave alle sorde coscienze dei venduti

“was secretly debriefed on his role by the CIA's office”;

ma ogni sera ascoltavamo sfrigorare i gabbiani
stesi a frotte nei cieli larghi di nebbie
su arrossate città pseudo mediterranee, come la mia,

e ci aprivamo al cielo che nottava in stridii amari,
saldo di urgenze ignote alle croci appese a terra
forestiere ai mucchi di mirto, ai ceppi di margheritoni

i nati oltre quella galera schiavista chiamata Golgota
dove ci trovammo all'improvviso assieme, dolenti
nei sensi di tutta quella lunga notte primavera.

Così siamo false nausee navigazioni, feroci
sino al forseporto di Cerbero di nebbie,
fronte a Solitudine l'Immensa appollaiata

lontana da mondi di città nel suo segnale
di non luogo chiuso a gesti su corpi feriti
e dove immense banchine mobili sono trainate

da urla di caterpillar mostri, rimorchiatori
zitti di destinazioni e altri spostamenti
per profitti di profitto, massimi efficienti

ad harem lanzichenecchi, vani alla guerra
ed utili a gogne di sessualità storte
su umani annodati a inumani oltraggi a fedi,
con tanto di foto e dedica da spedire ai bambini.

Qui scendemmo, qui dove s'arrovella il caos
di alberi e rovi sopra sassaie di ruggini sul mare
e dove solo una carestia di ragazzo scheletrico
s'impoverta di rischi in un galoppo di fuga,

Ci accolse l'argine danza di stagni e colli farciti
da ventri di industrie ributtanti fanghi
e carcami di natura bestie, guaste nel cuore.

La prima notte non incontrammo che sassi,
la seconda fummo cercati da oscene lonze
nella terza fu una fonte, bella, ed una pioggia scarna.

S'alzò la terza alba ed ero solo, buio chiuso.
Alzai are e dovute preci, sacrificai il poco cibo
a gloria di Dio che non sapevo che mi guardava
e mi volsi a chi attendeva acquattato di vite.

Dopo, dopo lo seppi, dopo quel viaggiare.
Mi salvò l'acqua scesa magra dai fumi del cielo
che zampilla una volta solo in primavera e che gustai
contro la fonte splendente, per cui fui vivo
tra gli intrichi delle nostre storie morte.

“Diceva loro: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per intendere, intenda!».

Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

Il vangelo secondo Marco, 4, 21-25, La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2164

“Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia.
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi”.

Il vangelo secondo Matteo, 5, 3-12, La Bibbia di Gerusalemme, cit.; pag. 2094-2095.

“Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due

occhi nella Geenna, dove *il loro verme non muore e il fuoco non si estingue*. Perché ciascuno sarà salato con il fuoco. Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri”.

Il vangelo secondo Marco, 9, 42-50, la Bibbia di Gerusalemme, cit. pag. 2175

7°.

Non sono occhi buoni.
Eccoli, ghiacciai d'ansia
accartocciati di desiderio sepolto
nell'odio dell'amore,
carestia di ogni sostegno.

Non sono occhi buoni.
Fedi avare in fiducia,
fiori nudi di petali di carità:
ché troppe volte si sono vendute
al prezzo del disprezzo di aiuto,
partecipanti alle mine antiuomo
d'odio umano antiuomo.

Non sono occhi buoni.
Hanno vissuto la vita morte, in vita,
nel torturo dell'onesta parola
colpevolmente ingenua,
sigillati a profitti provvisori.

Non sono occhi buoni
e pure fruttificano allegrezza
al gesto di sapersi sorelle
amici amanti, uguali semplici
differenti stregue a medesimo amore.
In occhi di cerva verso lupa
venuta a porgere spade.
In età tarda impreveduta al ritorno d'infanzia,
bagliore amore sconvolto
dentro un gesto di lavoro,

come molare una lente alla perfezione,
fare una canaletta di terra scavata bene,
assistere il giusto fluire delle fatiche
riempite dal sorriso di Dio.

Luce d'alba vespertina
a questi istanti silenzi,
appena prima il clamore di passeri e storni
numerosi sugli alberi a fare vita
nell'immenso scorrere della Vita;
in questo gesto di fanciulla,
in questa carezza di uomo,

anche alle età più tarde e appassionate
sempre del Tuo seno donna madre
di sale di obbedienza d'amore.

“Conosciamo la verità non solo con la ragione ma anche col cuore; ed è in questo secondo modo che conosciamo i primi principi, e inutilmente il ragionamento, che non vi ha parte, s’industria di combatterli.”

Blaise Pascal, *Pensieri*, 282, edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, pag. 115.

“La gioia si volge ad un oggetto. Provo gioia per il sole, o la luna sul mare, o una bella città, o un essere umano ammirevole; niente *io* nella pienezza della gioia.

Al contrario *io* soffre.

La gioia è la coscienza di ciò che non è *io* in quanto essere. La sofferenza è la coscienza di me stesso in quanto nulla. Due aspetti correlativi della stessa cosa. Ma nel secondo vi è lacerazione. Io posso dimenticarmi, ma non pensarmi come nulla. Ma più mi sforzo, più sono atto alla gioia pura.

Quando soffro non posso dimenticare che sono, né conoscere che sono niente.

Quel che c’è d’irriducibile nella sofferenza è l’*io*.

A forza di soffrire si logora l’*io*, e lo si abolisce quando la sofferenza va fino alla morte.

Si logora l’*io* anche con la gioia accompagnata da un’intensa attenzione.

La compassione pura deve rendere più atti, e non meno atti, alla gioia pura.

In quale modo?”

Simone Weil, *Quaderni*, Vol. 2°, Adelphi, Milano 1985, pag. 238.

“Debbe adunque avere uno principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se’; e quelli pochi non ardiscano opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li defenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de’ principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va sempre con quello che pare e con lo evento della cosa, e nel mondo non è che vulgo; e li pochi non ci hanno luogo quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de’ presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell’una e dell’altra è inimicissimo; e l’una volta e l’altra, quando e’ l’avessi osservata, gli avrebbe tolto o la reputazione o lo stato.”

Nicolò Machiavelli, *Il Principe*, in *I Classici del Pensiero Italiano*, Nicolò Machiavelli, Opere, Riccardo Ricciardi Editore, Biblioteca Treccani il Sole 24 ore, 2006, pag. 58.

“Viviamo in una società in cui una donna può fermare il lui di turno e dirgli «Non sono d’accordo.»

La differenza femminile libera – alla condizione che «lui» si fermi e ascolti, chiaro – è la possibilità che io vedo che abbiamo di schiodarci dalla legge di necessità in politica, ossia dal paralizzante confronto tra forze contrapposte. Possibilità che si distribuisce su due versanti, uno rivolto al presente e uno al passato.

Al presente, sta diventando riconoscibile una politica delle relazioni praticata di preferenza dalle donne, che si esercita fuori dal terreno del potere e del dominio, e che sa che il mondo non è tutto conseguente a questa logica. C’è altro ed è possibile vederlo all’opera se lo sguardo non si lascia catturare dallo spettacolo della forza. Questo «altro» non è un di più, è l’essenza della politica, oso dire, in quanto non do nome di politica al fatto che noi dobbiamo sottostare alla legge del più forte, ma, al contrario, che riusciamo a vincerla.

Al passato, l’ermeneutica della differenza ci insegna a recuperare l’eredità religiosa fuori dalla traiettoria di una storia maschile che è terminata con la inevitabile separazione delle cose divine dalle faccende umane, pena guerra e intolleranza. Sono ormai parecchi anni che studio la cosiddetta mistica femminile, che forma un ricchissimo filone di ricerca libera di

Dio, ininterrotto dal Medioevo ai giorni nostri. E ho imparato una libertà religiosa che non avevo, quella di un dire dio che apre l'orizzonte chiuso della nostra presunta autosufficienza, e che in politica si traduce, senza troppi passaggi, nel sapere che la libertà è l'ingrediente più prezioso dell'amore, e l'amore della libertà.”

Luisa Muraro, *Per forza o per amore? Il Manifesto*, 17 aprile 2003.

“12 - Quando ti fermi su qualche cosa,
tralasci di slanciarti verso il tutto.

Per giungere interamente al tutto,
devi totalmente rinnegarti in tutto.

E quando tu giunga ad avere il tutto,
tu devi possederlo senza voler niente

poiché se tu vuoi possedere qualche cosa nel tutto,
non hai il tuo solo tesoro in Dio.

13 – In questa nudità lo spirito trova il suo riposo poiché non desiderando niente, niente lo appesantisce nella sua ascesa verso l'alto e niente lo spinge verso il basso, poiché si trova nel centro della sua umiltà. Quando invece desidera qualche cosa, proprio in essa si affatica.”

Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, in *Opere*, Edizioni OCD, Roma Morena 2001, pag. 61

“Tu ci hai narrato la tua storia presentandocela come la storia di un uomo sfortunato, e noi, conoscendo le circostanze, siamo disposti fino ad un certo punto ad ammettere che in circostanze più favorevoli ben difficilmente tu saresti comparso dinanzi a noi o dinanzi a qualsiasi tribunale. Ma anche supponendo che soltanto la sfortuna ti abbia trasformato in un volontario strumento dello sterminio, resta sempre il fatto che tu hai eseguito e perciò attivamente appoggiato una politica di sterminio. La politica non è un asilo: in politica obbedire ed appoggiare sono la stessa cosa. E come tu hai appoggiato e messo in pratica una politica il cui senso era di non coabitare su questo pianeta con altre razze (quasi che tu e i tuoi superiori aveste il diritto di stabilire chi deve e chi non deve abitare la terra), noi riteniamo che nessuno, cioè nessun essere umano, desideri coabitare con te. Per questo, e solo per questo, tu devi essere impiccato.”

Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli Editore, Milano 2001, pag. 284.

1°.

Le parole si consumano, e pare che oggi si consumino più di ieri. Ma c'è una parola, a mio avviso, che nella nostra civiltà non ha la possibilità di consumarsi. La parola Croce.

Può essere bestemmata. Cosa che succede ogni volta che viene utilizzata per definire azioni di violenza, di imposizione, di abolizione della libertà più intima di ciascun umano, la libertà di donarsi.

Così è per quell'uso che la deforma in Crociata.

Ma non è una parola che può essere consumata. Perché in essa c'è la stretta di un doppio dolore e di un doppio amore, ineliminabili.

Il dolore delle migliaia di schiavi appesi alle croci lungo le vie di Roma, a onore di Roma e del suo potere sui corpi degli umani. Il loro amore, appeso a quello croci, amore per i corpi dei loro figli e figlie, amici e amiche, compagne e compagni.

Il dolore di Cristo, dell'Innocente e del Santo di Dio, di colui che è Senza Colpa e si dona, spontaneamente e liberamente, all'odio di chi l'uccide per liberare proprio chi lo uccide.

Non c'è bisogno di credere in Dio e nel Cristianesimo per capire la singolare forza di contraddizione di questo significato della parola Croce.

Anche perché si lega indissolubilmente al primo.

Roma non è uno dei tanti imperi che ci sono stati sulla terra. Roma è la forma dell'Impero. Di quello attuale ed in attuazione. Oggi. Questo impero ha la sua contraddizione e la sua angoscia dentro la sua cultura stessa. Nella Croce. Nel simbolo del suo odio di paura verso i deboli e gli inermi. Nel simbolo di quella Intelligenza d'amore che è delle donne, e che è di quel Dio che si dona liberamente ed umilmente a chi la ucciderà per consentirle di vivere sempre. Come segno permanente di contraddizione. Permanentemente molto più di quell'impero che si costruisce su corpi messi in Croce.

Cagliari, 20 dicembre 2005

“Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che tu mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che mi hai dato io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro, non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo, e io vengo a te. Padre Santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.”

Vangelo secondo Giovanni, 17, 1-11, in La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2306-2307.

“Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio.”

Paolo 1° Corinzi, 1, 28-30, in La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2453

2°.

Eichmann in Jerusalem by Hannah Arendt
copyright reserved lotte kohler 1991-1992
compilato da te in cuore e ragione
nel '63 '64 al declino di quel giudizio,
così rimasto a noi senza più età
in questo tuo cuore, l'increduto,
in quella tua ragione, la reclusa.

Perché tu, Hannah, già sapevi
il prezzo angosciante di amare
la libera amicizia al sapere
se donna se ebrea,
tu lo sapevi, Hannah,
da sensata donna sapiente il prezzo
elevato a solitudine
di quell'umana brama a capire l'umano,
amica nemica a quel Dio
vicino amante dell'umano, insoffribile
perdono al feroce uccidersi umano.

Tu sapevi, in Jerusalem, chi c'era.
C'era Adolf Eichmann, e Tito,
Tito Flavio Vespasiano
per Flavio Vespasiano romanus imperator

con romane legioni di forza nutrita
di bottino sangue stupri pace dei, e fedì
nell'assalto a Jerusalem l'antica
muro dopo muro,
fame dopo fame,
casa dopo casa,
stupro dopo stupro,
furto dopo furto
e che non resti pietra su pietra di questa città
e venga sparso il sale su questa terra
e gli dei maledicano chi romperà il divieto
e riedificherà questa cività
contro il volere di Roma,
contro il volere di
di Berlino nazista, se loro,
se avessero vinto loro
gli imbecilli assassini, cialtroni al turno di stragi.

Tu lo sapevi e tu parli:
"Ma lo ricorda la poesia?
Ricorda di Hans Cohn, il ragazzino?
rammenta il mio racconto?
ha memorie di Reck-Malleczewen?
rievoca quella fiaba, la poesia?
commemora le pietre delle mie parole
con Fierdrich P. Reck-Malleczewen
ancora ucciso, sempre ucciso, oggi ucciso
ad Auschwitz, ancora?"

e sferruzzi il tuo filo, Hannah,
il tuo dolce agire donna oculata
contro spergiuri giuramenti di vili,
persuasi di testa e volontà
deferenti ai successi verbosi
del turpe buon fine per ogni massacro:

e riemerge così la trama intessuta
da te con i fili di perle d'amore, carne
a miniare l'orrore di quel congiurare
un patto di morte tra loro,
killers di assassini per assassinare
il loro migliore assassino tra loro, assassini
contro al loro capo nemico d'una patria,
la loro, solo da loro stuprata nel ventre.
Quel coagulo congiuro che ancora
ritorna nei fiati di Reck-Malleczewen
il probò, ucciso ad Auschiwtz
a Guantanamo, a Londra, a Mosca, a Pechino:

"E' ben tardi che avete deciso,
signori. Voi,
che inviaste il massacratore della Germania
a massacrarla e lo seguiste
quando tutto pareva marciare bene
sopra corpi di rovine.
Voi, che foste
coloro che privi di dubbi prestaste a lui
tutti i giuramenti di fede ignobile
perchè giurare significava guadagnare
e rendeste, per denaro,

carte di adulazione a questo criminale
responsabile, come voi,
di milioni e milioni di morti;
un criminale colpevole anche dell'odio
pronunciato sopra di lui
dai lamenti e dalle maledizioni
del mondo intero.
Ora, solo ora lo avete tradito,
adesso che il suo fracasso
non si può più nascondere,
adesso avete tradito
la vostra impresa in bancarotta
per guadagnarvi
una corda che vi protegga.
Voi, che tradiste il vostro paese
e tutti coloro
che vi impedivano l'accesso al potere.”

L'accesso al potere: la meta che libera
i vostri trionfi su corpi di schiavi per voi
stolti ripugnanti imbecilli
hostes generis humani
in nomine dei rei publicae iuris
e per vostro nome usurai di denti d'oro
case gioielli soldi coscienze anime, e vite
svuotate dall'angoscia di esistere vuoti
di ogni difesa, deserti desolati
senza voce alcuna alzata in loro difesa,
nel cigolare delle vostre banderuole
gonfie di alcool droghe derrate a durare,
made in imperium.

Voi:
il punto di bersaglio delle Parche,
il volto angosciato di Perseo l'assassino,
il gesto d'orrore della Morte derisa,

perchè da voi Dio è morto
ancora sempre e sempre in Croce
inchiodato ai carrefours della modernità
con chiodi idrocarburi
su quasilegni di menzogna,

e invece Cristo vive
glorificato al Padre nei corpi disfatti
dei torti, degli sbagliati,
dei senza giusto, degli sfatti
di tutte le sue sorelle
vittime sospese alle croci
fiorite nel raffinato gelo
delle vostre scintillanti Città dei Lumi.

“Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi;
nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la
Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché
abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha
odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Non chiedo che tu li tolga al mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro.”

Vangelo secondo Giovanni, 17, 12-26, La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2307-2308.

3°.

Non è giusta,
non è l'ordine persuaso all'imparzialità
di altestrade lisce di passaggi corretti, onesti, lineari.

Non è diritta, non compie trafori,
non è onesta, non mantiene quel che promette
nè mai promette quel che mantiene,
non ti realizza,
non realizza se stessa,
non si completa nel dominio
non si amministra nella potenza
non si conosce nella forza su corpi,
non si trova, non si raccoglie.

Lei perde tempo
e si perde nel tempo,
lo attraversa come una mendicante,
una volgare rapinatrice di occhi.
S'accontenta di poco
e lo pretende come un'affamata
accanto alla necessità del cibo vicino,
sta nelle minuzie dei suoi rammendi
che cuce e ricuce con docilità da ricamatrice
in ogni più sottile orlo dei suoi pizzi di cianfrusaglie.
Lei s'accontenta
di ogni lupa e di ogni iena
che scivola dentro i suoi passaggi d'aria
e si soddisfa del brullare sorpreso
di un'ape alla corta estate di un fiore
che ha sbagliato inverno.

Sta nelle cose, nelle minutaglie, negli avanzi,
rifiuta i corteggi di re e di statisti variopinti
nei loro solenni eserciti di conformi d'oro,

non si presenta, non si fa precedere da clanganti tamburi
né da annunci perversi d'insensibilità,
non si dà strepito di guardagambe
attenti ai suoi nobili ghiribizzi,
non ha bisogno di avvisi ulteriori
o raccomandazioni d'attenzione.

Si contenta di un gioco purchessia
perso dietro le colline ad inseguir galline
o dentro boschi fulvi di verde
a cercar le fragole estese di rosso
dalla golosità dell'Artefice.
E sempre si contenta
di quel piccolo amore, di quel nulla
nato dall'amicizia impossibile di Dio
indiscreto ladro del suo cuore
da lei mai ripreso a Lui
per lasciarsi prigioniera della Sua parola
carcerata in lei, il pane del suo sposo
che la nutre d'amore intimo
a lei la vita
viva fra rami di miele.

“Allora gli scribi ed i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito in terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei.» E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.
Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?» Ed essa rispose: «Nessuno, Signore.» E Gesù le disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Vangelo secondo Giovanni, 8, 3-11, La Bibbia di Gerusalemme, cit., pag. 2286.

Licenza e proprietà.

Questo testo è depositato presso la Siae.

Ne è autore Raffaele Ibba, residente in piazza Galilei n. 12, 09128 Cagliari; tel. 070498279

-  E' permessa la copia, la distribuzione, l'esposizione e l'esecuzione. Di contro, e' necessario che chi utilizza il materiale ne riporti sempre l'autore e la provenienza.

-  E' permessa la copia, la distribuzione, l'esposizione e l'esecuzione. Di contro, non e' possibile in alcun caso l'utilizzo per fini commerciali del materiale, senza un'esplicita richiesta e autorizzazione scritta e firmata da parte dell'autore.

-  E' permessa a chiunque la distribuzione dei materiali e di derivati di essi solo ed esclusivamente sotto la medesima licenza di distribuzione ed alle condizioni sopra indicate (attribution/non_commercial/share_alike).

Raffaele Ibba